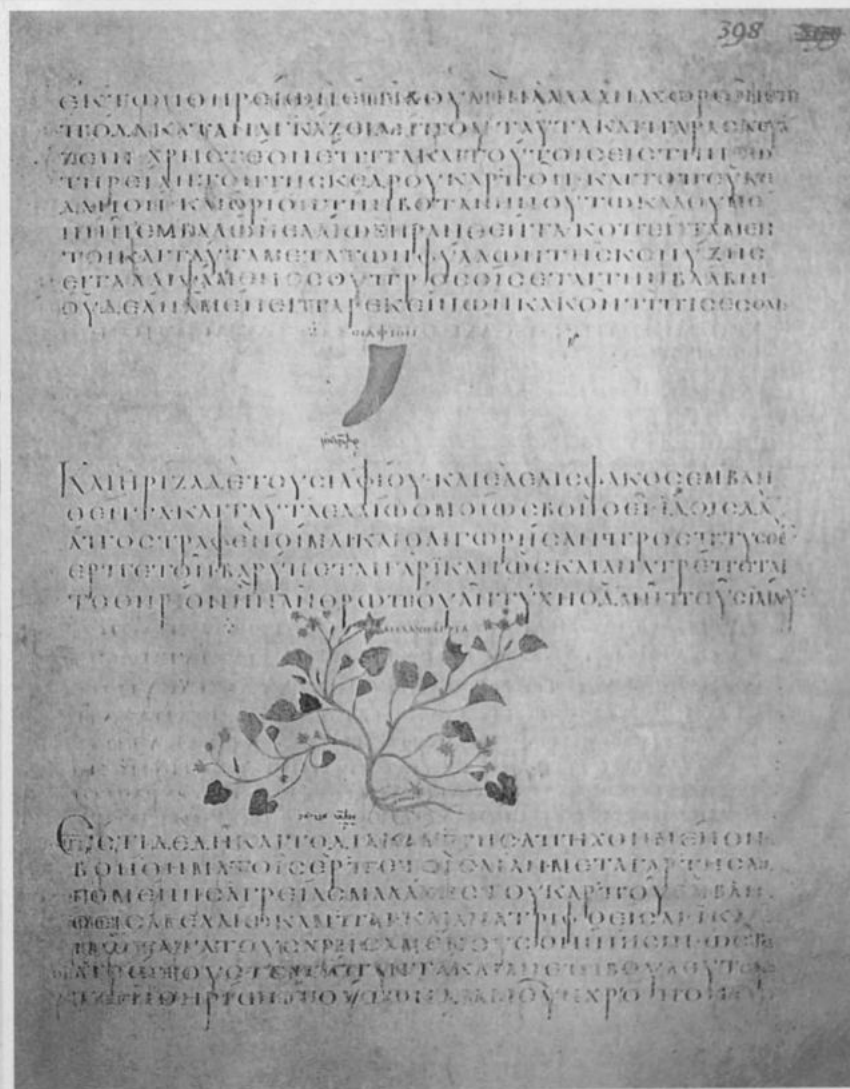


UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8



2001 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 8

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 8

2001 Napoli

In copertina: Manoscritto *Vind. med. gr.* 1, VI sec.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SENA
ANNAI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA
DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

ISSN 1127-7130

Finito di stampare nel mese di dicembre 2003
dalle **Edizioni Luì**
Via G. Galilei, 38 Chiusi (Siena)
nello stabilimento Petruzzi, Città di Castello

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lung.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

GIORNATA DI STUDIO CON IDA BALDASSARRE

AMNERIS ROSELLI, Breve storia del silfio	p. 11
DOMENICO SILVESTRI, Origine e fortuna del nome Africa	» 21
EMANUELE GRECO, <i>Tripodes</i> . Appunti sullo sviluppo urbano di Atene	» 25
BRUNO D'AGOSTINO, Lo statuto mitico dell'artigiano nel mondo greco	» 39

CONTRIBUTI DEL VOLUME

MATTEO D'ACUNTO, Il <i>gorgoneion</i> in pietra da Axòs e la modificazione del tipo a Creta tra modelli orientali e greci	» 47
LUDI CHAZALON, Un procédé graphique mésestimé: les personnages au regard <i>aphanès</i> sur la céramique attique	» 65
FABRIZIO PESANDO, La Sagra a Locri. Iconografia di una divinità fluviale	» 85
LUCA CERCHIAI, La tomba del Topolino	» 99
PAOLO BRACONI, <i>Emplecton</i>	» 105
MARCO GIGLIO, Picentia, fondazione romana?	» 119

EPIGRAPHICA

GIOVANNI MARGINESU, AEXXE in una iscrizione funeraria da Camiro (<i>DGEEP</i> 273)	» 135
SIMONA MARCHESINI, Il coppo iscritto di Bovino	» 139
GIUSEPPE CAMODECA, Iscrizioni pubbliche nuove o riedite e monumenti di Cumae - I. Foro e tempio di Apollo	» 149

GIUSEPPE CAMODECA, Albi degli *Augustales* di Liternum della seconda metà del II secolo » 163

ANNALISA TORTORIELLO, Gli adlecti inter patricos di Claudio » 183

RASSEGNE E RECENSIONI

NICOLA LANERI, Why "Archaeological Theory Today"?
rec. a Ian Hodder (ed.), *Archaeological Theory Today*,
Cambridge 2001, pp. 317; figs. 18; tables 2.
rec. a Enrico Giannichedda, *Archeologia teorica*,
Roma 2002, pp. 125 » 207

ANNA MARIA D'ONOFRIO, rec. a Maria Chiara Monaco, *Ergasteria:
impianti artigianali ceramici ad Atene ed in Attica dal Protogeometrico
alle soglie dell'Ellenismo*, Roma 2000 (Studia archaeologica 110) » 214

CARLO DE SIMONE, rec. a V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La Tabula
Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*,
Napoli 2003, pp. 115 » 222

IRENE BRAGANTINI, rec. a G. Bonifacio e A.M. Sodo (edd.), *Stabiae:
Storia e Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di
Stabiae 1749-1999*, Convegno Internazionale Castellammare
di Stabia 25-27 Marzo 2000, Studi della Soprintendenza
Archeologica di Pompei 7, Roma 2002 » 244

Riassunti degli articoli » 246

GIORNATA DI STUDIO CON
IDA BALDASSARRE

Il 13 marzo del 2003, a conclusione della attività di docente di Ida Baldassarre, il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico dell'“Orientale” ha inteso rinnovare il suo profondo rapporto con lei organizzando una giornata di studi.

L'iniziativa, introdotta dal saluto del Rettore, Pasquale Ciriello, è stata aperta da un commosso saluto del Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, Giovanni Cerri.

Sono quindi seguiti gli interventi raccolti in questa sezione, e quello di Paul Zanker, già Direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma sul tema “Dai miti ai simboli. Mutamenti iconografici nei sarcofagi romani del III secolo”.

BREVE STORIA DEL SILFIO

AMNERIS ROSELLI

Le fonti iconografiche

Conosciamo il silfio cirenaico soprattutto attraverso due tipi di documenti che sono attestati in numerosissimi esemplari e con minime varianti. Prima sulle monete di Cirene (fig. 1), in cui per lo più appare come un arbusto con un fusto piuttosto grosso¹, poi attraverso le statuette femminili in terracotta provenienti da Cirene e Apollonia che tengono in mano un rametto di silfio (con lo stelo un po' più esile di quello rappresentato sulle monete)² (fig. 2).

Nei manoscritti di opere farmacologiche greche, invece, del silfio è rappresentata esclusivamente la radice: così nel ms. *Par. suppl. gr.* 247, X sec., f. 5r le cui illustrazioni, di probabile tradizione ellenistica³, si riferiscono al testo di Nicandro (II a.C.) (fig. 3) e nel famosissimo ms. *Vind. med. gr.* 1, del VI sec., noto come Dioscoride di Vienna (ma in realtà il silfio è rappresentato in un fascicolo aggiunto, ff. 393 ss., che contiene la parafrasi di Eutecnio al testo di Nicandro) (fig. 4). Questo è tutto per la rappresentazione della pianta in natura.

Per il prodotto lavorato, o meglio per la lavorazione del prodotto, invece, il pezzo celeberrimo sembrerebbe essere la coppa di Arkesilas del Cabinet des Médailles di Parigi (fig. 5), datata intorno al 560⁴, un pezzo tanto celebre quanto difficile da interpretare. Essa dovrebbe rappresentare la pesatura del silfio di fronte al sovrano e alla presenza di quanti sono impegnati alla sua lavorazione e conservazione. C'è accordo sull'identificazione di Arkesilas, il personaggio seduto sulla sinistra, col sovrano di Cirene, e ampio consenso sulla interpretazione del personaggio di destra, di più ampie dimensioni e in posizione speculare rispetto al re, a cui si riferisce il *paragramma* σλιφόμαχος interpretato come “colui che impasta il silfio”⁵; anzi è proprio questa parola che permette di identificare il materiale che viene pesato e conservato. (Anche gli altri 4 personaggi del registro superiore sarebbero designati da termini che alludono alle loro funzioni: c'è, partendo da destra: 1) colui che scava (la radice?) (ὄρυξός<ς>), 2) il facchino (φορμόφορος), 3) colui che sovrintende alla pesatura (ἐπίσταθμος), 4) colui che dichiara al re che il peso

¹ La documentazione è ricchissima a partire dal VI secolo, mentre in età tolemaica e romana la pianta viene rappresentata sulle monete più raramente, cfr. E.S.G. Robinson, *Catalogue of the Greek Coins of Cyrenaica*, (rist. anast. Bologna 1965), specialmente pp. ccli-cclviii; tra la bibliografia più recente cfr. J.-P. Bocquet, ‘Contribution de la numismatique à l'histoire des sciences médicales. Les monnaies de la Cyrénaïque et le silphium’, in *Archéologie et Médecine*, VII^{èmes} rencontres internationales d'Archéologie et d'Histoire d'Antibes, octobre 1986, Éditions A.P.D.C.A., Juan-les-Pins 1987, pp. 443-457; A. Laronde, ‘Le silphium sur les monnaies de Cyrène’, in: *Scritti di antichità in memoria di S. Stucchi* (Studi Miscellanei 29), Roma 1996, I, pp. 157 ss.; Luni 2002, pp. 351 ss.

² Attestate a partire dal V secolo e in un arco cronologico molto ampio, fino all'età ellenistica. Cfr. M.E. Micheli - A. Santucci, *Il santuario delle Nymphaei Chthoniai a Cirene. Il sito e le terrecotte*, Monografie di Archeologia libica XXV, Roma

2000, in part. cap. V (di M.E. Micheli), ‘Le terrecotte: i soggetti femminili’, pp. 43-80. Foglie di silfio si trovano anche in una stele di Sulcis, cfr. P. Bartoloni, *La stele di Sulcis. Catalogo*, Roma 1986, n. 980, tav. CXXIV.

³ Cfr. Nicander, *The Poems and Poetical Fragments*, edited with a Translation and Notes by A.S.F. Gow - A.F. Scholfield, Cambridge 1953, Appendix III, pp. 222-223; e ora le osservazioni di J.-M. Jacques, nella sua recente edizione di Nicandro (Nicandre, Tome II, Les Belles Lettres, Paris 2002), p. CXL; Tertulliano, *Scorp.* 1, dice di aver posseduto un Nicandro illustrato.

⁴ Cfr. M. und A. Hirmer, *Die griechischen Vasen*, München 1976, 38/XV e p. 60. Per l'interpretazione della scena il riferimento classico è a F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, in part. pp. 258-263 (“Sur le silphium”); si vedano poi Neumann 1979, pp. 85-92; Stucchi 1987, pp. 29-34; Luni 2002, pp. 359-362.

⁵ Cfr. da ultimo Neumann 1979, pp. 89-90, con bibliografia.

V. Scarano Ussani - M. Torelli, *La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*, Napoli 2003, pp. 115

La *Tabula Cortonensis* costituisce allo stato attuale, senza dubbio, il documento della lingua etrusca di maggiore rilievo (da diversi punti di vista, linguistici e storici), se non il più lungo in assoluto (40 righe; più estesi sono solo, nel complesso, la *Tegola* di Capua ed il *Liber Linteus*): su di esso si concentrano a ragione l'interesse (e le motivate aspettative) di molti studiosi del settore antichistico. Dovrebbe essere legittimo oggi affermare che l'ermeneutica del nuovo testo, solo di recente edito (de Simone *ASN*; Nicosia - Agostiniani 2000), si trova ancora, per ragioni di necessità inerenti alla testualità certo per noi nuova ed assai complessa del nuovo documento stesso, in piena fase di fluido sviluppo ed elaborazione critica; è di conseguenza rischioso, o comunque alquanto affrettato, presentare soluzioni ermeneutiche ed inquadramenti storico-fattuali troppo recisi o "totalizzanti", con conseguenti difficili possibilità di ritorno o ripensamento critico: cautela possibilistica ed equilibrio sono in questo caso più che necessari, per rendere possibile l'auspicabile sviluppo "dialettico" degli studi relativi. È solo la futura ricerca – ed eventuali nuovi rinvenimenti epigrafici (oltre che anche a livello propriamente di "cose") – che si spera possano contribuire a chiarire o risolvere alcuni portanti aspetti di base (punti chiave) del testo della *T.C.*, attualmente assai controversi, rendendolo così effettivamente utilizzabile ai fini di una piena ricerca storico-sociologica, che deve costituire il coronamento del difficile lavoro propriamente filologico-ermeneutico, necessariamente preliminare o di base. Il metodo corretto implica a mio avviso una successione scalare con implicazione successiva: grammatica [microtesto o "Mikrozustände"] > testo [macrotesto o "Makrozustände"] > ontologia (cfr. de Simone *Ocnus*, pp. 72 ss.).

Nel complesso, le soluzioni sinora messe in luce possono essere raggruppate intorno a due poli o "centri ermeneutici", che costituiscono gli orientamenti di base. L'editore "interpretativo" della *T.C.*, L. Agostiniani, ha proposto che il testo contenga un contratto per la spartizione di terre (soluzione "giuridica"); a questa tesi di base hanno aderito sostanzialmente in seguito H. Rix (*IncLing* 23, 2000, pp. 11 ss.) ed A. Maggiani (*RdA* 25, 2001, pp. 94 ss.); il 22 giugno 2001 si è tenuto a Roma, al Consiglio Nazionale delle

Ricerche, un incontro di studio sulla *T.C.* (cfr. *La Tabula Cortonensis*), cui il recensente non ha partecipato; nel volume ora edito si riassumono in sostanza le posizioni di A. Maggiani (pp. 65 ss.) e di H. Rix (pp. 77 ss.); l'opera contiene però anche una assai significativa ed impegnativa presentazione di L. Capogrossi Colognesi (pp. 7 ss.), che ha espresso fondate riserve e cautele di ordine storico-giuridico relative all'interpretazione esclusivamente "giuridica" in termini romani del testo della *T.C.*, assumendo quindi posizione contraria all'interpretazione corrente: "eviterei pertanto di parlare di *locatio-conductio*, che è un peculiare contratto del diritto romano"; "io credo si debba anzitutto fare attenzione a non assumere aprioristicamente un modello di riferimento" (cfr. Capogrossi-Colognesi, *op. cit.* p. 8); a questo proposito va ben rilevato che l'influenza giuridica romana sul mondo *italico* (*tabula bantina* ovviamente a parte) va fortemente ridimensionata a favore dell'esistenza di una tradizione e storia locale autonoma, come ha sostenuto P. Poccetti¹; il volume citato contiene inoltre nuove ed illuminanti osservazioni redazionali di F. Roncalli (pp. 43 ss.). Aderisce di fatto all'interpretazione di Agostiniani anche G.M. Facchetti (*Frammenti di diritto privato etrusco*, Firenze 2000; *Idem* 2002), che argomenta sostanzialmente a livello giuridico (quadro generale da lui sostenuto per la *T.C.*, in dipendenza sostanziale da Agostiniani)²; delle forme verbali si è occupato, in modo discutibile, K. Wylin³.

Il volume qui recensito di S(carano) U(ssani)-T(orelli) si colloca parimenti in sostanza, con alcune variazioni in parte anche sensibili, nel solco interpretativo di Agostiniani, da cui gli autori dipendono per numerose analisi morfologiche e lessicali. La collaborazione di un giurista (S.U.) e di un archeologo-etruscologo (T.) si presenta certo già *a priori* come potenzialmente assai positiva e produttiva (idealmente ben "integrata"), rischia però, data la particolare qualificazione e competenza dei due autori, di prefigurare in modo unilaterale e monolineare, come unico effettivo percorso possibile, un tipo di soluzione (contratto di cessione di beni/terreni), escludendo, senza alcun atteggiamento dialettico, ogni altra. I due autori sono convinti infatti (integrando le loro esperienze ed argomentazioni) che il testo della *T.C.* registri una *in iure cessio* (atto giuridico etrusco!) di terre, che – collocate «verso il Trasimeno» (T., p. 65) – dovrebbero passare in possesso da *Pêtru Scêva* alla famiglia dei *Cușu*. S.U. (pp. 51-52; 54) si chiede, in particolare, se il modello

(cfr. S.-U., p. 40, nota 175): il titolo si presenta sconcertante, ed ogni commento è superfluo.

³ Cfr. *StEtr* 65-68, 2002, pp. 215 ss.

dell'atto della *in iure cessio* «non sia rintracciabile in un'arcaica figura del diritto romano, la *in iure cessio* prevista di sicuro almeno dalle XII tavole, ma forse risalente ad epoca ancora anteriore: proprio all'età dei re di origine etrusca». Si motiverebbe in questo modo l'origine etrusca dell'istituzione della *in iure cessio*, addirittura relitto della monarchia etrusca nella Roma poi repubblicana, e riaffiorante in seguito a Cortona (!) secoli dopo: una istituzione giuridica e corrispondente legge etrusca dunque, accolta (e formalizzata per scritto *more romano*) nelle leggi delle XII tavole. La suggestione è per lo meno azzardata, ed ha effetto assai poco fondante per il quadro generale sostenuto dai due autori.

Il volume è strutturato in tre parti. T. (pp. 1-38) ci offre un assai ben informato *sketch* della storia di Cortona e del suo territorio, che costituisce il quadro generale di base in cui si muove l'interpretazione testuale della *T.C.* promossa da entrambi gli autori; indipendentemente da problemi ermeneutici, non mi risulta si disponesse sinora per Cortona di un quadro storico-archeologico di questo livello (da cui ho molto appreso); S.U. (pp. 39-63) motiva da giurista l'interpretazione giuridica (*in iure cessio*) della *T.C.*; l'argomentazione è ovviamente in sostanza giuridico-fattuale, ma non può prescindere in alcun modo da dati ermeneutici risultanti dal testo, cui S.U. si affida non sempre criticamente; a T. (pp. 65-110) dobbiamo le conclusioni, che consistono di fatto in una assai impegnativa analisi linguistica di tutto il testo, a complemento (ed integrazione reciproca) del contributo di S.U., con annesso necessario tentativo di versione.

L'esposizione introduttiva della parte di T. (p. 68) non manca di suscitare perplessità preliminari: egli afferma (*ibidem*) «queste pagine non vogliono essere uno studio di *natura linguistica* (c. mio), ma un'organica proposta di lettura del testo»; ma subito dopo leggiamo che egli intende valersi (come può essere del resto altrimenti?) di «considerazioni svolte alla luce delle fondamentali acquisizioni linguistiche finora raggiunte in termini di morfologia e di lessico dell'etrusco» (nota bene: «morfologia e lessico»). Mi sembra che T. si veda subito costretto qui a modificare (o attenuare sensibilmente) l'affermazione di base sul preteso carattere linguisticamente «asettico» della propria trattazione, che tale non può essere comunque in alcun modo, per natura inerente all'oggetto stesso: senza «grammatica» non si interpreta in effetti un testo («lettura del testo»), perché si rischia, in linea di principio, di

costruire ipotesi ontologiche brillanti ed affascinanti (e/o storicamente *per sé* possibili o fattualmente verosimili), che i dati linguistici non supportano affatto o lasciano gravemente *sub iudice*. La grammatica, nonché l'intero quadro teorico ad essa inerente e soggiacente (cfr. *infra*), deve necessariamente essere valida, e per generali motivi assai precisi e vincolanti: la capacità che rende possibile il fenomeno della comunicazione consiste necessariamente, nel caso di lingue oggi parlate, nell'identica (o largamente coincidente) competenza di base («grammatica»: «Einzel sprachliche Kompetenz», in vincolante senso tecnico e specifico⁴: tedesco, francese, turco etc.), che si trova in possesso delle persone coinvolte nell'atto comunicativo; non differente *per natura* è però anche la situazione per un testo etrusco da «scoprire»: la fondata e verificabile ermeneusi dipende dai limiti delle nostre conoscenze e dalla ricostruibilità della lingua ai diversi livelli grammaticali, cioè in sostanza dalla nostra acquisita competenza, certo parziale, ma in continua espansione e progresso.

L'interpretazione «giuridica» della *T.C.* viene qui designata con questo termine nel suo complesso, in quanto gli autori che promuovono questo quadro generale concordano su alcuni punti «chiave» di base (singole parole e/o frasi); le soluzioni prospettate nei particolari si presentano però poi in effetti, a seconda degli autori (in particolare S.U.-T., qui in discussione), con varianti anche sensibili, che si articolano tuttavia nel quadro generale dello stesso tipo di soluzione di principio (appunto «giuridica»): da questo punto di vista è legittimo considerare l'interpretazione giuridica come costituente un blocco (relativamente) unitario. Alla soluzione giuridica si oppone la tesi dello scrivente (cfr. *ASN*, pp. 1 ss.; *Idem, IncLing*, pp. 77 ss.; *Idem, Ocnus*; *Idem, Gnomon*, pp. 37 ss.), che ha proposto di riconoscere nel testo della *T.C.* gli atti di una *parentatio* della famiglia dei *Cușu*. Non mi sembra che esista oggi lo spazio per una soluzione intermedia (di compromesso) tra le due ermeneusi di base della *T.C.*: interpretazione giuridica (I); interpretazione come *parentatio* dei *Cușu* (II)⁵.

Da questa attuale situazione oggettiva non può non sorgere spontanea una questione fondamentale di grande impatto e portata generale, per tutti: come risulta possibile che dello stesso testo possano venir date due interpretazioni di base così fondamentalmente divergenti?

La questione assume carattere fondamentale e si

pensabile, perché l'acqua scorre in abbondanza anche sotto i ponti di Cortona. Credo di dover mantenere però, in linea di principio, l'interpretazione (globale) del testo della *T.C.* come *parentatio*.

¹ Cfr. Poccetti 2001, p. 269.

² Non mi è stata accessibile l'opera di G.M. Facchetti, *L'enigma svelato della lingua etrusca. La chiave per penetrare nei segreti di una civiltà avvolta per secoli nel mistero*, Roma 2000.

⁴ Cfr. Coseriu 1988.

⁵ Quanto qui esposto non implica affatto che io ritenga oggi come pienamente valide tutte le soluzioni e connessioni da me prospettate, il che si presenta del resto *a priori* im-

presenta come assai rilevante, perché gli studiosi del mondo antico, e comunque tutti i non "addetti ai lavori" (in senso stretto), penso si pongano con pieno diritto, in forma più o meno esplicita, questa questione di base: quali sono le ragioni profonde della forte discordanza tra le due versioni (I-II), quale soprattutto la *misura* o *spazio* delle differenze? Non vorrei che l'esistenza di due così diverse interpretazioni della *T.C.* finisse di fatto con l'indurre un tipo di diffuso scetticismo (alquanto qualunquistico) del tipo: le due soluzioni di base proposte sono logicamente e fattualmente opposte e/o in parte di difficile intendimento (in particolare le astratte "finezze" linguistiche), quindi si annullano o neutralizzano di fatto reciprocamente: non intendiamo di fatto nulla (o quasi nulla) della *T.C.*, onde "via le mani" da questo testo! Le conseguenze di questa possibile (non auspicabile) reazione sarebbero molto negative, e porterebbero ad un arresto (o rallentamento) delle nostre effettive conoscenze, che è il contrario esatto di quanto giustamente si auspica da parte di tutti gli studiosi, fine a cui dobbiamo tendere tutti insieme, ad onta delle differenze.

Credo dunque che tutti gli antichisti (o comunque ogni persona interessata) abbiano per questa ragione l'assoluto diritto di intendere *a pieno* ed in ogni possibile attinenza quelle che si possono definire come le "dimensioni o ragioni di fondo delle differenze", ed essere messi in grado dunque di esprimere una valutazione o giudizio autonomi: ciascuno è liberamente arbitro della propria (motivata ed esplicita) valutazione (e nessuno ha ragione *in toto* o comunque in modo assolutamente definitivo).

A questo punto: il volume di S.U.-T. offre proprio, a mio avviso, un'ottima occasione per motivare molto bene *coram populo* ed in modo esplicito per tutti le "ragioni delle differenze" di cui *supra*, e si costituisce in questo senso come molto utile ed esemplare (e ne sono molto grato a S.U.-T., che me ne danno l'occasione); in questo senso vorrei che fossero intese le osservazioni seguenti, che sottopongo alla considerazione e riflessione generali. Non pretendo certo affatto che quanto detto venga accettato in quanto tale, ma ho però il diritto di esigere che le mie considerazioni generali (e specifiche) vengano considerate con attenzione ed intese in pieno nella loro interezza e portata complessiva; è necessario, in ultima istanza, che si rifletta in modo consequenziale sugli impliciti corollari, fattuali ma anche astratti,

⁶ Cfr. in sintesi per l'informazione relativa W. Welte, in *Moderne Linguistik: Terminologie/Bibliographie*, München 1974, A-M (pp. 21 ss. per la definizione).

che motivano appunto le suddette ragioni e lo spazio-dimensioni delle differenze.

Esistono *in primis* sensibili divergenze nella lettura di alcuni lessemi-base, differenze risultanti dal non realizzato riconoscimento degli interventi correttivi da parte dello *scriba* (per mancato ripasso nonché sovrapposizione); non si è realizzato infatti in pieno che la *T.C.* rappresenta una copia (da parte di due *scribae*) di un originale su supporto diverso, "ordinato" sul bronzo attuale; illuminanti e cogenti sono per questo aspetto le osservazioni di Roncalli, *La Tabula Cortonensis*; per gli errori cfr. in generale de Simone, *Ocnus*, pp. 70 ss.; *Idem*, 2004. La *T.C.* è un "pezzo da santuario" ("esposizione" - "archiviazione": cfr. *infra*).

Ma esistono ragioni nel complesso più sostanziali: la causa soggiacente ("struttura profonda") delle differenze tra le due interpretazioni di base (I-II; cfr. *supra*) va cercata in fondo, nonché definita in modo completo ed esplicito, in un differente *approccio ai dati linguistici*: non si tratta dunque solo di "fatti", ma del quadro teorico in cui questi vengono visti e successivamente inquadrati. In gioco sono, in sostanza, quelli che possono essere definiti come i differenti e successivi "livelli di adeguatezza" (nel senso di una implicazione "scalare dal basso in alto") nell'approccio necessariamente empirico-fattuale ai dati linguistici. Un utile "attacco" in questo senso è costituito dalla distinzione di tre "aspetti" appunto scalari, operata da N. Chomsky 1965, pp. 24, 26⁶ in funzione di ogni approccio linguistico; si tratta dei tre livelli o "momenti" seguenti: adeguatezza di osservazione (A); adeguatezza descrittiva (B); adeguatezza esplicativa (C). Adeguatezza esplicativa implica «to provide a principled basis, independent of any particular language, for the selection of the decriptively adequate grammar of each language». In altri termini: qualsiasi affermazione empirica assume maggior valore e portata (e quindi grado di possibile valorizzazione a livello storico) nella misura in cui si colloca "in alto" sul piano di questa scala: la semplice adeguatezza di osservazione (A), limitata solo ad una esposizione di dati, si costituirebbe come povera e di scarsa rilevanza ("debole"), anche se non necessariamente per sé errata; ma anche l'adeguatezza descrittiva (B) presenta dei limiti, e può non bastare a secondo del punto di vista e finalità della ricerca implicata. Il principio può essere formulato ovviamente in termini più discorsivi (e meno esatti): ogni affermazione di carattere linguistico deve essere ricondotta e considerata in un preciso quadro generale; non esiste certo un quadro teorico unico e per sempre valido, ma un punto di riferimento astratto è comunque necessario:

una teoria esplicita può sicuramente sempre essere criticata e falsificata, ma se ne deve dare allora una sostitutiva dell'altra, inoltre più potente e comprensiva. È possibile e legittimo, ovviamente, rifiutare questo approccio, considerandolo al massimo come valido in linguistica generale o nell'analisi di lingue parlate, ma del tutto inutile o non praticabile nel caso specifico della *T.C.*: quello che conta sarebbero i "fatti" (ma come definiti?) o comunque la "storia" (ricostruita o ipotizzata), e le "astrazioni" non hanno impatto e/o sono solo fastidiose complicazioni.

Quanto esposto in questi termini costituisce appunto in sostanza le "ragioni o misura delle differenze" di cui *supra*, che occorre assolutamente "dichiarare", e che cercherò di mostrare con esplicita chiarezza; rispetto certo pienamente l'eventuale rifiuto del mio punto di vista, ritenendo però con decisione come superato ed oggi epistemologicamente inadeguato (ma non di fatto impossibile) l'atteggiamento (o la semplice prassi) contrario. Pretenderei però di aver mostrato che un preciso "quadro teorico" consente di intendere e classificare molti fatti del testo della *T.C.* in modo migliore e più coerente (cfr. de Simone, *Ocnus*, ed in particolare *infra*).

È necessario dunque, a questo punto, evidenziare in concreto i punti in cui consistono le effettive differenze, e chiarirne appunto il perché, nel senso su definito ed indicato.

Un primo aspetto di base consiste nel credere che la *somiglianza formale* tra due unità linguistiche sia indizio sufficiente per garantire la loro identità pienamente operazionabile sia a livello della stessa lingua (cioè in altri testi e contesti), che più in generale sul piano più largo del confronto (e ricostruzione comparativa) tra lingue diverse: la "sirena dell'omofonia" rappresenta il peccato originale di questa assai diffusa prassi (> "linguistica della sirena").

Questo principio, dato il tipo dell'approccio di base, non viene certo formulato, ma solo appunto fattualmente praticato ("operato") con perenne serenità in quanto tacitamente ovvio; poiché si ritiene che il segno linguistico abbia un significato, dalla somiglianza formale si deduce poi identità-somiglianza di significato e/o coincidenza referenziale (rispetto appunto al *designatum*): poiché l'etrusco *vina* "somi-glia" all'etrusco *vinum/-n* od (eventualmente) al latino *vinea*, il termine *designa* una vigna od appezzamento di terra coltivato a vigna. Da supposte identificazioni di questo tipo vengono poi dedotte a catena, come evidenti ed indiscutibili, assai larghe ed impegnative conseguenze ermeneutiche, fondamentali ed assai coinvolgenti per tutto il testo della *T.C.*, nonché anche per il successivo inquadramento storico del pezzo

portante: il tutto appare inevitabile e rigorosamente consequenziale: un evidente corollario fattuale. Un altro esempio concreto, discusso nei particolari più avanti: poiché *ēliunts* (sic!) somiglia ("connesso"; T., p. 71) all'etrusco **eleiva*, greco *ἐλαίον*, lat. *oliva*, sarà per sé evidente che la voce debba significare "*olearius*", con straordinarie e determinanti conseguenze, assai coinvolgenti.

Ma il procedimento operante per "somiglianza impressionistica" (o "sirena dell'omofonia"), liberamente manipolata in modo soggettivo, tra unità di lingua e lingue non è affatto valido, anche se costituisce di fatto l'approccio "intuizionistico" o "volontaristico" alle unità linguistiche più corrente ed immediato, ma non per questo meno infondato e prescientifico.

Occorre dunque esplicitare e chiarire perché. La somiglianza formale (per sé fenomeno già vago, da definire in termini rigorosi) si articola nella realtà di fatto su una scala progressiva, che può andare dalla piena alla parziale identità delle unità in questione, ma che può consistere anche (limite zero) nella assoluta *non* identità, caso nel quale sembra non esistere, in superficie, motivo od indizio per l'identificazione diacronica degli elementi in questione, che allora non verrebbero affatto presi in considerazione nel quadro di questo tipo di approccio ai dati linguistici.

Un esame attento e la corrispondente riflessione e formulazione teorica mostrano invece con decisione, e senza alcuna possibilità di ritorni (in assoluto!) che il criterio della somiglianza può avere al massimo valore euristico (costituisce un invito o spunto alla ricerca), ma è per sé privo di qualsiasi valore probante. Inizio dal caso limite del rapporto "zero": l'armeno *erku* "due" e l'i.-e. **d(u)wo-* sono incontestabilmente apparentati (*erk-* < **dw-*; legge Meillet), ma non certo ad un primo approccio impressionistico: benché *erku* # **d(u)wo-* l'identità diacronica dei due numerali risulta tuttavia dimostrabile operazionalmente. E parimenti: nulla in comune sembrerebbero avere per sé il tedesco *Leumund* "riputazione, fama" (= a. a. t. *hlimumt* "Ruf") ed il vedico *śrómata* ("Erhöhung, guter Ruf"), la cui identità diacronica è invece da manuale (: < **kléu-mnt-*; radice **kléu-* "ascoltare"). Un caso diverso è costituito dalle parole tedesche *Kitt* ("cemento") e *Beton*, che sono anche apparentate (identità a livello i.-e.), ma in modo del tutto particolare, nel senso che *Beton* costituisce un prestito dal francese (< lat. *Bitu(men)*), mentre *Kitt* è la stessa parola, ma di chiara tradizione germanica ("Erbwort" in quanto opposto a "Lehnwort"): inserito in tedesco, l'imprestito (*Beton*) ha occupato, per integrazione paradigmatica, una casella particolare rispetto al termine ereditato (con cui però, malgrado l'apparenza, è dimostrabilmente

identico in diacronia). Casi opposti: nulla in comune, ad onta della somiglianza formale (e parziale identità referenziale) hanno il latino *deus* ed il greco *θεός*, come anche l'inglese *lady* ed il licio *lada* "signora, moglie" (cfr. ant. ingl. *hlāf-dīge* ["mistress of the House"] > *lady*); e parimenti: il compositore armeno-russo *Chatschaturian* non è affatto un "cacciatore" (ma perché non potrebbe esserlo, se *ēliun-* corrisponde ["connesso"] a **eleiva-* *ἐλαίφον*, lat. *oliva?*), né tanto meno *Chatschaturian* è un "calciatore": ma come mai *Chatschaturian* non è un "cacciatore/calciatore"? È necessario che tutti gli interessati percepiscano in pieno tutta la portata di questi esempi illustrativi, traendone le implicite e necessarie conseguenze generali e metodologiche, che sono basilari.

L'identità diacronica tra due unità linguistiche si dimostra dunque, a livello operativo, sulla base di corrispondente fonematiche regolari, che debbono essere in grado di giustificare, nel caso migliore, anche la differenza di significato, cioè il motivo del cambio semantico intervenuto: l'italiano "cattivo" è dimostrabile come risalente al latino *captivus*; ma perché il cambio semantico "prigioniero" > "cattivo"? La risposta è data dall'ideologia cristiana: "captivus diaboli" ("prigioniero del diavolo") > "cattivo" (consiste cioè in un fatto estralinguistico, che ha determinato il cambio)⁷.

Quanto così solo esemplificato (il materiale relativo non ha fine, e sarebbe logicamente del tutto ridondante proseguire) ha ovviamente una propria motivazione profonda, in altri termini una precisa teoria del fenomeno linguistico, nella sua articolazione sincronica e diacronica. In gioco è la concezione strutturalistica del fenomeno "lingua" come costituita da un insieme di regole (a diversi livelli) ordinate (competenza del parlante nativo), che hanno un *output* teoricamente illimitato; si tratta, in termini un po' diversi e più tradizionali, delle così dette "leggi fonetiche" o "regole di corrispondenza". Senza sostenere l'assoluta regolarità (in quanto presunto processo inconscio e meccanico) delle "Lautgesetze", occorre affermare (e realizzare poi in modo conseguente nella prassi) la loro *sistematicità di principio*, che è alla base di ogni comparazione che voglia oggettivare e rendere verificabili per tutti i propri procedimenti e risultati, base poi di storia. La migliore definizione e soluzione del problema è quella di E. Coseriu⁸, che così conclude

⁷ Nella sincronia della lingua italiana non esiste quindi più alcun rapporto paradigmatico tra "cattivo" e "cattività", che è parola dotta.

⁸ Cfr. *Synchronie, Diachronie und Geschichte. Das Problem des Sprachwandels*, München 1974, pp. 8 ss.

⁹ T. p. 71 scrive *ēliuns*, aggiungendo poi che il lemma sarebbe «seguito dall'enclitico /t/ pure in ablativo». La formulazione non

sul tema delle "Lautgesetze": «Das bedeutet, das real die in einem "Sprachzustand" festgestellte lautliche Systematizität die Projektion eines systematischen Geschehens, das heisst von "Lautgesetzen" ist. Daher die Möglichkeit, vergangene Sprachformen zu rekonstruieren und zu postulieren».

La prassi ermeneutica di S.U.-T. trascura per lo più questi principi (empirici e teorici), agendo alquanto liberamente, con gravi implicazioni testuali (per la T.C.) e storiche. È opportuno ritornare agli esempi già accennati. T. dà per scontata (in quanto ovvia) l'equazione *ēliun*?: **eleiva-*, gr. *ἐλαίφον*, lat. *oliva* (più prudente S.U., p. 61: «probabilmente... mercante di olio»), e deduce per questo lemma il valore o traduzione *olearius*, senza nemmeno chiedersi come questo sia possibile, cioè sulla base di quali regole di corrispondenza e di formazione (tra l'altro il latino *oliva* deriva e dipende dall'imprestito *ἐλαίφα*, e corrisponde a fonologia latina [!]): *ēliun-* dovrebbe essere (implicito in T.) un *nomen agentis* (o di mestiere) derivato da una base non definibile con esattezza; l'identificazione (o comunque connessione) *ēliun*: **eleiva-* risulta invece di fatto priva di qualsiasi base filologico-linguistica. La conseguenza dell'identificazione-connessione così avanzata (e data per evidente e scontata) è però poi secondo T. che *Pētru Šcēva* ha certo esercitato la professione di *olearius*; seguono ulteriori libere deduzioni e combinazioni fattuali (connesse poi a catena con altre successive; cfr. *infra*), apparentemente inoppugnabili. T. p. 71: «vista la professione di *olearius* del cedente (P. Š.) e la natura pregiata delle terre... il *restm* (termine successivo, associato con *vina*; C. d.S.) potrebbe essere qualcosa come "hortus", "pomarium" o "terra coltivata ad olivi", in ogni caso un particolare tipo di coltivo che lo rende altrettanto pregiato di una vigna...».

Un punto fondamentale per tutta l'esegesi della T.C., in quanto gravido di successivi corollari a catena (arco di volta dell'ermeneutica della T.C.), che non presentano possibili ritorni (: "prendere o lasciare"), è costituito dalla voce *vina*. Seguendo Agostiniani T. ritiene come assolutamente accertato, e quindi con sicurezza pienamente operabile in tutte le consequenziali direzioni (testuali ed ermeneutiche in generale), che questa voce abbia il valore di "vigna" (cfr. p. 69)¹⁰, concordando in questo con la maggioranza degli esegeti della T.C.,

è esatta grammaticalmente, perché l'unità è *ēliun-* (in questo caso non flessa), seguita dal *deittico* -ta al genitivo (!): -t(a)s. Migliore la traduzione p. 76: «oleario illo».

¹⁰ È indubbia (!; C. d.S.) la menzione di una vigna, *vina*; ma il punto critico consiste esattamente proprio in questo "indubbia", che suggerisce quello che non è. Di nuovo più prudente S.U. p. 48: «probabilmente una vigna»;

ed in accordo sostanziale con S.U. (p. 48: *vinac* [sic!]). Ma la "sirena dell'omofonia" (in questo caso del resto nemmeno completa) trae invece proprio in inganno: che *vina* significhi "vigna" rappresenta il *πρῶτον ψεῦδος* dell'esegesi di tipo giuridico della T.C. Poiché il problema si presenta come centrale (ed investe in pieno la teoria nel senso su indicato), è opportuno una trattazione esemplare sino in fondo, senza possibili relitti o sottintesi inespressi (cfr. già de Simone, *Gnomon*, pp. 39 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 85 ss.). La voce *vina(-c)* (con -c congiunzione enclitica: *vina-c* *rest(u)m-c*) potrebbe essere in *primis* considerata astrattamente (cfr. S.U.) come un derivato interno etrusco (in -ac/-aχ o -c/-χ) del noto lessema etrusco *vinum* (-un) certo "vino"; questa soluzione, cui sembra inclinare Agostiniani (Nicosia-Agostiniani, 2000, pp. 99) è a priori fortemente sconsigliata (se non già addirittura del tutto esclusa) dal fatto che il termine è collegato, cioè coordinato, dalla doppia congiunzione enclitica -c con il successivo *rest(u)m-c* (coordinazione copulativa: "e - e"); un derivato interno etrusco dovrebbe dare del resto ***vinum(a)c* (-a)χ: questa via non è praticabile. Né d'altra parte l'esistenza della ipotizzata forma **vinac* (nota bene: non ***vinum(a)c*/χ!) può trovare il pur minimo supporto interno etrusco nei gentilizi etruschi *Vinacna*, *Vincnai* (cfr. Agostiniani in Nicosia-Agostiniani, 2000, p. 99, con riferimento a *vinacna*: "dunque: "Della Vigna" [!]), che rappresentano il regolare sviluppo neoetrusco dell'arcaico *Vinuena* (Orvieto, VI sec.), normale e da attendersi derivato del prenome masch. **Vinuce*, attestato come *Vinuχs* in una iscrizione "presannitica" della Campania (Capua, ca. 500 a.C.), cfr. de Simone, *Gnomon*, pp. 39 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 85 ss.¹¹ La voce *vina* è inoltre attestata nella *Tabula di Capua*, in cui è già solo per sé *testualmente* estremamente inverosimile il significato "vigna" (cfr. *infra*).

La seconda alternativa (T. non motiva in alcun modo, perché ritiene ovvia l'identità *vina*: vigna), è che *vina* possa corrispondere al latino *vinea*. È necessario però enucleare con chiarezza, se si accede a questa soluzione, il fatto fondamentale che *vina* dovrebbe allora per forza di cose rappresentare, in questo caso, un *imprestito* (!) dal latino *vinea*, perché

¹¹ La dimostrazione dell'impossibilità di derivare *vina* dall'Etrusco risulta anche dalla proposta di G.M. Facchetti 2002, p. 76, che crede che *vina* possa essere riportato con sicurezza a **vin-na*; ma **vin* non esiste in Etrusco, bensì *vinum*!-n; Agostiniani (cfr. nota 24) ha riportato la voce etrusca effettivamente esistente all'accusativo della base greca (di prestito), cioè *φοῖνον*; la spiegazione di Facchetti è una semplice manipolazione ai fini ermeneutici.

¹² Cfr. Leumann 1977, p. 286.

si tratta incontestabilmente, per questo lessema, di un *aggettivo di materia* del tipo *ferreus*, *plumbeus* etc. ("Stoffadjektiva")¹², la cui origine sintattica latina (!) è dunque palesemente fuori discussione: **vinea arbor* > *vinea*; ma già in *primis* si può obiettare: *vina* non è *vinea* (!). Gli esempi più antichi del tipo di formazione di questo aggettivo (poi sostantivato) risalgono a Livio Andronico e Plauto¹³, e di data bassa sono anche in corrispondenza le più antiche attestazioni latine del termine in questione (*vinea-vinia*): Pl. *Curc.* 139; Cato, *Agr.* 33, 3; 33, 1; 95, 1; Varro, *Res Rusticae*, l. 6. 5 (cfr. *infra*).

In relazione al *vinol/vigna* (o *vite*) va ben fatta una premessa di base fondamentale per impostare l'intera questione: la parola in oggetto (*vite/vigna*) costituisce un caso più che esemplare di "Wanderwort" ("parola viaggiante") o meglio, si tratta del più tipico "Wanderwort" dei "Wanderwörter": tipo "banana", "coca-cola", "pepsi-cola"; "menta": greco *μίνθη* [-ā], lat. *menta* (> ags. *mint*, a. h. d. *minza*); "Computer" (!) etc. La caratteristica base costitutiva di questa categoria di *nomi/designazioni* è che in essi l'unità significante/cosa costituisce un "pacchetto designativo" unico, legato all'oggetto/cosa ed alla sua ampia diffusione (per ragioni fattuali), in quanto si tratta appunto di un termine viaggiante, che si diffonde successivamente a largo raggio attraverso lingue anche genealogicamente (od anche tipologicamente) diverse: l'espansione interlinguistica della "cosa" porta con sé in modo automatico anche quella del significante relativo; è questa la ragione per cui i Wanderwörter sono di assai difficile etimologia, spesso di fatto impossibile (e per lo più comunque irrilevante)¹⁴.

Proprio la "vite" ha ora molto viaggiato, a partire da età assai remota. Non può sussistere il minimo dubbio, nello specifico, che la pianta in questione fosse largamente diffusa nel mediterraneo e nel vicino oriente già in età particolarmente antica, e che la sua espansione e continua diffusione è legata necessariamente appunto alla cultura della vite ed al vino, cioè della "cosa". La più antica menzione in ambito microasiatico si trova oggi in Luvio geroglifico (iscrizione di Yalburt [Licaonia], databile ca. 1230 a.C.¹⁵ (ringrazio il collega M. Poetto, cui debbo questa informazione). Si tratta delle località *Wiyānawant(i)*-o *Winuwan(i)*- (forma forte

¹³ Cfr. Leumann 1977.

¹⁴ Mi riferisco in particolare al tentativo di R.S.P. Beekes, *MSS* 48, 1987, pp. 21 ss.: giusto scetticismo in St. Zimmer, *Ursprache, Urvolk und Indogermanisierung. Zur Methode der idg. Altertumskunde*, Innsbruck 1990, p. 11 nota 14.

¹⁵ Cfr. Fr. Starke, in *Studia Troica* 7, 1997, p. 450. Cfr. anche *Idem*, *Untersuchungen zur Stammbildung des keilschr.-luwischen Nomens*, Wiesbaden 1996, p. 381.

e debole del luvio **wiyan*-/**win*- "Weinrebe, Rebstock"; fonogramma *Vitis*, attestate in Ittito cuneiforme (esistono più località di questo nome) come *Wiyana-wanta*-/**Winuwanta*- "Weinreben habend"¹⁶ (ittito *wiyana*- "vino"), il cui rendimento greco è Οἰνόανδα (neutr. pl.). La parola per "vino" è ben nota in greco-miceneo (*wo-na-si*; *wo-no*)¹⁷; il lineare A (!) possiede l'ideogramma *Vin* (*131a). L'armeno presenta *gim* (< **woinyom*), l'albanese *vënë* (< **woinā*); il nome non manca nelle lingue semitiche: arabo *wain*, ebraico *yayin*, assiro *inu* (protoforma **wainu*): è palese il carattere di Wanderwort del termine (cfr. *supra*), e la connessa estrema difficoltà di ricostruire una forma unica, ad albero genealogico (e tanto meno un'etimologia). La documentazione dell'Italia antica è la seguente: falisco *vinom* (ca. metà del VII sec.), volsco *vinu*, umbro *vinu*¹⁸, messapico *vina*¹⁹, leponzio *vinom* (?; a mio avviso molto probabile), oltre come ovvio il lat. *vīnum*. In relazione al derivato *vinea* la bassa cronologia del tipo di formazione, nonché della concreta attestazione dell'aggettivo *vinea* stesso (cfr. *supra*), costituiscono già per sé un fattore di incertezza rispetto all'ipotesi di un prestito latino-laziale a Cortona (III-II sec.) e poi a Capua (V sec.): la vite/vino esisteva nel Lazio in età già antica²⁰, ma rialzare a questo fine la cronologia del latino *vinea* si presenta come un'operazione praticabile, ma non concretamente passibile di limitazione o verifica effettive.

Particolare significato per l'antichità della cultura della vite in Italia assumono a questo punto-recenti dati della paleobotanica, in quanto resti vegetali ne

documentano l'esistenza per Tarquinia nel X secolo a.C. (!)²¹, oltre che nel villaggio dell'età del ferro del Gran Carro (Bolsena) (IX sec.)²²; in Italia meridionale la cultura della vite è già attestata (paleobotanica) a partire dal Bronzo Medio (ca. 1700 a.C.)²³, argomento storico già per sé decisivo contro la possibile presenza del latino-laziale (!) *vinea* nella forma *vina* nella Tegola di Capua (indipendentemente da valutazioni propriamente testuali, pur per sé già decisive in modo autonomo, cfr. *infra*).

I dati della paleobotanica rendono a mio avviso di fatto improponibile l'ipotesi di L. Agostiniani²⁴, che sostiene che l'etrusco *vinum*-*n* costituisca un prestito greco (< *ῥῑνω*; nella forma dell'accusativo), portato culturale e fattuale della colonizzazione ellenica di piena età storica, in quanto l'introduzione della "cosa" comporta necessariamente anche quella del nome corrispondente (Wanderwort: "banana", "coca-cola", "pepsi-cola" etc.); dall'Etrusco la parola sarebbe passata (Agostiniani) in Latino e Falisco²⁵ (*vīno*-), e probabilmente anche in Umbro (forse in Volsco). Il dato cronologico impone invece l'ipotesi che la parola per "vino" sia passata in Etruria ed in Etrusco in età anteriore alla colonizzazione (Tarquinia: X sec.; Gran Carro di Bolsena: IX sec.), ed appare verosimile, in questo senso, una mediazione "egea" (nel cui quadro potrebbe ancora trovare spiegazione la possibile recezione della forma di accusativo); è opportuno ricordare, del resto, che D. Ridgway ha a più riprese proposto autorevolmente di sostituire il termine di "precolonizzazione" con quello più realistico

per il consumo del vino e di pennati) che si scala dal IX al VII sec. a.C., cfr. F. Delpino, in AA.VV., in *Le necropoli arcaiche di Veio*. "Giornata di studio in memoria di Massimo Pallottino", Roma 1997, pp. 185 ss. (debbo la conoscenza di questo contributo alla cortesia dell'A., che ringrazio). Come orientamento generale cfr. AA.VV. (a cura di D. Tommasi, C. Cremonesi), *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, "Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma. Simposio Internazionale. Conegliano 30 sett.-2 ott. 1998", Treviso 2000; v. in particolare M. Torelli, pp. 89 ss. ('Primi appunti per un'antropologia del vino degli Etruschi').

²³ Cfr. Chr. Van Der Mersch, in *Ostraka* 5. 1, 1996, pp. 155 ss.

²⁴ Cfr. AA.VV., *Do-ra-ge pe-re. Studi in memoria di A. Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma 1998, pp. 1 ss. (cfr. anche *L'avventura del vino nel bacino del Mediterraneo*, "Itinerari storici ed archeologici prima e dopo Roma. Simposio Internazionale. Conegliano 30 sett.-2 ott. 1998", Treviso 2000, pp. 103 ss.).

²⁵ Cfr. Agostiniani, *art. cit.*, p. 12. Va comunque realizzato che l'ipotesi che il latino *vīnum* dipenda dall'etrusco implica, nel quadro Agostiniani, l'esito etrusco *ῥῑνω* > **vīnum*-*n* (con *ī*). Non tratta dell'esito condizionato latino **woi*- > *uī*- E. Nieto Ballester, in AA.VV. (Ed. H. Rosén), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh Intern. Colloquium on Latin Linguistics*, Jerusalem, April 1993, Innsbruck 1996, pp. 75 ss. Problematica è ovviamente una connessione diretta del latino *vīnum* con il tema debole del luvio **win*- (cfr. *supra*).

stico di "espansione generale"²⁶, cioè di un sensibile e coinvolgente processo continuo.

Queste considerazioni hanno un corollario fondamentale per il problema in discussione: la casella (spazio oggettivo-fattuale) della *cosa* e corrispondentemente del nome (Wanderwort "vite/vino") era certo in Etruria occupata, quindi di fatto pienamente "bloccata" e non più disponibile, già in età molto antica (X-IX sec.), e non esiste alcuna ragione o verosimiglianza perché il nome della "vigna" dovesse passare poi successivamente come riciclo, in quanto conseguenza dell'introduzione della *cosa*, dal Latino o dal Lazio in Etruria e Campania (Cortona: III-II sec.; Capua, V sec.), sostituendo il termine etrusco da tempo preesistente e ben noto e radicato; l'ipotesi incontra del resto anche difficoltà di ordine cronologico in relazione alla tarda documentazione del tipo di formazione in -*eus*: *vina* non può essere un prestito del latino-laziale *vinea*. Ma l'argomentazione permane anche valida se si accettasse la tesi di Agostiniani che l'etrusco *vinum*-*n* sia un prestito greco di età storica (cioè di fatto abbassare la cronologia), perché egli sostiene comunque proprio la diffusione del termine, in Latino-Falisco e probabilmente in Umbro (forse in Volsco), partendo dall'Etrusco (a sua volta di origine greca: quindi livello cronologico di VIII-VII sec.): la visione di Agostiniani è in questo senso, assolutamente "etruscocentrica" per la diffusione del nome/cosa "vino", e non lascia spazio, storico e cronologico, per un riciclaggio dal Latino (o comunque dal Lazio): *vinea* (lat.) > *vina* (etr.). Agostiniani stesso ha scritto chiare parole in questo senso²⁷.

Infine: l'equazione etr. *vina* - lat. *vinea* si presenta a fortiori come insostenibile per la Tegola di Capua (V sec.), non solo perché - come già detto - un prestito dal Latino o dal Lazio (vigna latina!) si costituisce come assurda in Campania a questo orizzonte cronologico, ma anche per ragioni interne, cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 39; *Idem*, *Ocnus*, p. 85; la precisa occorrenza testuale di Capua (calendario festivo) non consente di pensare ad una serie di offerte (*ci tar tiria*; *ci turza*; il tutto da fare: *acas*-) che debbano aver luogo in una "vigna" (*vinaiθ*; informazione del resto per sé indeterminata ed anomala: quale vigna?; cfr. "sul colle", "nel giardino"); *vina* è chiaramente in Etrusco termine del linguaggio sacrale e come tale deve anche essere interpretato nella nuova occorrenza della *T.C.*; il lessema *vina* non si presenta passibile di alcuna spiegazione "interna" etrusca, ed

²⁶ Cfr. C. de Simone, in *MedAnt* 1994, in stampa.

²⁷ Cfr. *art. cit.*, p. 12: "a giudicare dal lessico relativo, si direbbe che tale funzione (di tramite, C. d.S.), in rapporto alla cultura del vino, sia stata svolta piuttosto dall'Etruria nei

anche qualsiasi connessione di *vina* con "vigna" (: etr. *vinum*-*n*, lat. *vinea*) è errata e gravemente fuorviante: non si argomenta al fuori dei dati linguistici, della storia e relativa cronologia.

Esaminiamo a questo punto la versione latina proposta da T. (pp. 76-77) per l'intero paragrafo iniziale della *T.C.*: si tratta sicuramente, in questa parte della *T.C.*, della dichiarazione o presentazione iniziale di base, che si costituisce quindi come riassuntiva del contenuto generale del documento: abbiamo, in altri termini, la "topicalizzazione" immediata all'inizio del testo, come del resto considerazioni e principi generali di linguistica testuale ci fanno a priori giustamente attendere.

T. conosce perfettamente i rischi impliciti in questa operazione, che definisce giustamente con la dovuta prudenza come "tutta sperimentale", e sarebbe ingiusto ed inadeguato non tenere ben presente, nel debito conto, questo assai sensibile fattore possibilistico. D'altra parte però la versione di questa parte iniziale del testo non manca di fatto (anche se intenzionalmente solo propositiva o sperimentale) di pregiudicare od indirizzare l'intero testo della *T.C.* nella direzione di una determinata soluzione, appunto l'interpretazione giuridica (il che è per sé assolutamente legittimo). Anche mettendo in conto, come certo si deve, un certo spazio di incertezze o labilità ermeneutiche di alcuni punti (che T. è certo disposto a ritenere possibili), resta comunque il fatto fondamentale che questa interpretazione-versione è evidentemente considerata da T., pur ammettendo margini di errori o di opinabilità in alcuni particolari, come complessivamente valida nelle sue linee generali e negli assi portanti ermeneutici. Questa versione propositiva, che contiene appunto l'evidente topicalizzazione iniziale dell'intero contenuto della *T.C.*, non può essere però mutata nella sua sostanza senza poi conseguentemente comportare il cambiamento radicale anche degli aspetti generali di tutto l'insieme: la parafrasi-versione iniziale di T. si proietta dunque necessariamente in quanto tale, come un'ipoteca assoluta, sull'intero testo successivo della *T.C.*, predeterminandolo in maniera sostanzialmente totalizzante. Se gli argomenti fossero in sostanza fondanti tutto andrebbe legittimamente bene.

Il testo di T. è il seguente (per le singole parti nel testo etrusco che ne è alla base cfr. *infra*)²⁸:

«Ita a Petronio Scaeva, oleario illo, et vinea et hortus ceduntur per iugera X pro Cossoniorum Laris filiorum fundo (qui est) in planitie per iugera IV (et) actus X,

confronti del Lazio" (c. mio).

²⁸ Si presuppone qui, per semplicità, il testo utilizzato da T., anche se all'inizio della *T.C.* va letto a mio avviso di fatto *Étru Scēva* (non *P-*) cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 82, fig. 4.

urbanis praediis (?) hic in aequo et in arduo loco, in publico (argenti pondo) IIII C».

Il tutto costituisce, nel suo insieme, una coerente ricostruzione e corollario fattuale (*in iure cessio*), in sostanziale accordo con quanto elaborato da S.U., cui si aggiunge poi anche la notazione, apparentemente coerente in quanto precisazione topografica, «verso il Trasimeno» (cfr. pp. 65, 93: «delle terre del Trasimeno»), che costituisce in sostanza l'interpretazione, già proposta da L. Agostiniani (Nicosia-Agostiniani, 2000, p. 114: «nel territorio del lago Trasimeno»), dell'insieme etrusco *celtinê itis̄ taršminass* (od anche *celtinei tišs*) di B, 3-4.

Per quanto per sé coerente ed assai «giuridica», questa versione («concatenante») non regge nel suo complesso a un puntuale esame linguistico. Insostenibili sono *in primis*, come già esplicitato, le identificazioni *olearius* (: *eliun*) e *vina* (: etr. *vinum/n*, lat. *vinea*), gravide però di successive basilari conseguenze insostenibili: *olearius* e *vina* «farebbero testo». Ma anche il resto della versione si muove nel solco metodologico di cui credo di aver esplicitato i limiti inerenti e le frequenti debolezze filologiche. Mi limito ad alcuni aspetti essenziali, ed ancora paradigmatici. La traduzione *hortus* (: *restm*; grafia T.) si basa sull'interpretazione di *vina* come «vigna», è quindi solo consequenziale, infondata ed inutilizzabile nel contesto generale successivo. La voce *cenu* viene resa come *ceduntur* (T. p. 71: «voce verbale»; S.U. p. 48: «cessione [*cenu*] di beni»), anche se i nomi in *-u* vengono considerati di regola come sostantivi (aggettivi verbali), in quanto *flessi* (*-u*, *-us*, *-usi*), e non come verbi (*coniugati*; altra categoria); ma le questioni relative di base sono altre: i nomi etruschi in *-u* hanno spesso per noi valore attivo, cfr. *acilu* «faber», *zixu* «scriptor», *suplu* > lat. *sūbulō*, *fulu* > lat. *fullō* (intransitivi: *cesu* «giacente»; *lupu* «morto»; *mulu*: «donato», ma anche «dono»); l'interpretazione di *cenu* come passivo (oltre che come verbo, non sostantivo) nasconde un preciso nucleo teorico, che non viene percepito («adeguatezza esplicativa»; cfr. *supra*), perché è necessario allora (*zixu* «scriptor» etc.) definire i nomi in *-u* come per sé (a livello di sistema) indifferenti alla diatesi (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 84 ss., anche per estesi confronti tipologici): la valenza passiva (o attiva/intransitiva) verrebbe dunque demandata o risolta, per i nomi etruschi in *-u*, a livello di frase, cioè della sintassi e/o sulla base della conoscenza dei relativi *designa-*

*ta*²⁹; se si accede a questa soluzione, colpisce allora però il fatto che in nomi in *-u* vengono costruiti altrimenti di regola in Etrusco (numerosi esempi ben noti) non con l'*ablativo*, come sarebbe da attendere (effetto «passivizzante» della sintassi) e come avviene altrimenti, anche proprio nella T.C. [!]: A, 18: *zic zixuxē šparzes-tis sazleis*, per i nomi verbali passivi in *-xe*, ma bensì con il pertinentivo (con i suoi allomorfi *-iale*: *-si*): si riferisce il «passivo» *cenu* veramente al precedente *Pêtruis Scêves* (ablativo!)?, ed inoltre: se gli ablativi precedenti (con genitivo adiacente: *eliun-t(a)s*) dipendono da *cenu*, questa interpretazione costringe ad ammettere allora un sensibile distacco di questi dalla testata nominale cui dovrebbero riferirsi (e che determinerebbero), il che renderebbe assai disagiata l'intendibilità della frase, in grave contrasto però con il principio base, a carattere generale, della necessaria percepibilità comunicativa (principio della «coesione testuale»: rapporto seriale Determinans + Determinatum; cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 39 [bibl.]; *Idem*, *Ocnus*, pp. 83 ss.): le difficoltà si accumulano pericolosamente. Ma esiste anche un problema propriamente filologico e non da ultimo semantico, in quanto *cenu* è documentato non solo nel Cippo di Perugia (cfr. però *infra* per il carattere di questo monumento) ma anche, nella variante morfologica in *-a* (opposizioni morfologiche *-u*: *-e*: *-a*)³⁰, come *cana* in una iscrizione arcaica (620-600 a.C.) di Caere³¹, ed inoltre lo stesso testo presenta ancora *cene cubeθie* (od anche *cenecu heθie*): il significato di base *ceduntur* (o *similia*) è applicabile a queste occorrenze?

Il cippo di Perugia non costituisce affatto, in ogni caso, un valido confronto tipologico, in quanto oggetto portante, per la T.C., che consenta in quanto tale di dedurre specifici e vincolanti parallelismi di contenuti (ad es. per l'appellativo *cenu*), e provi quindi trattarsi della stessa categoria testuale³². Il cippo di Perugia ha come funzione primaria la «mostrazione» e segnalazione visibile, a tutti immediatamente palese, dell'accordo (o compromesso) sui confini terrieri siglato dalle due famiglie in Perugia (*Afina* e *Velθina*), certo con diritti e doveri; il cippo dichiara e «ostenta» *in situ* per se stesso, per la sua forma in quanto oggetto autorappresentativo e per il suo contenuto testuale (ben diverso da quello della T.C.: de Simone, *Gnomon*, p. 38), i confini fissati tra i due terreni (ben segnati da cippi menzionati espressamente nel testo): si tratta di un

σημα o *signaculum*, la cui funzione-fine è duplice: stabile esibizione per tutti dell'accordo e dei diritti pattuiti e stabiliti-fissati per scritto (1); messa in guardia al contempo per eventuali trasgressori del trattato così pubblicamente ostentato. Al contrario: la T.C., con motivazione-finalità analoga ai testi dell'Olympieon locrese (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 72) conserva e registra, a mio avviso, un atto sacrale, riposto per stabile futura memoria come documento di archivio santuarioale (sino al momento della sua disattivazione-spezzatura, per noi non motivabile), ma non esposto pubblicamente in visione continua: la differente finalità di base è tra archiviazione ed esposizione (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 71 ss.). In gioco sono dunque le differenti e costitutive finalità potenzialmente inerenti per natura all'atto o procedimento scrittorio stesso³³: il cippo di Perugia va classificato come «komunikatives Schreiben», la T.C. è un caso di «konservierendes Schreiben».

I forti motivi di perplessità si cumulano successivamente, senza uscita possibile per l'intera traduzione del paragrafo iniziale (e conseguentemente per il tutto; cfr. *supra*). La versione «per iugera X» e corrispondentemente «per iugera IV (et) actus X» sono il rendimento dell'etrusco *tênθur sar* (A, 2; lettura T.) e *tênθur ša sran sar-c* (A, 3-4) (cfr. p. 72: «di quattro misure e di dieci sottomisure»; ma i termini in questione non sarebbero però per sé in genitivo). La voce *tênθur* andrebbe determinato, secondo la grammatica etrusca, come plurale «animato» (*-ur*) di un tema *tênθ-* (cfr. *infra*). Ma come giustificare filologicamente il significato *iugera* (o ca. «misure»), che riappare (T., p. 77) nel rendimento del successivo *tênθa* (A, 6) come *metiuntur* (o *messi sunt*)? La radice etrusca *ten-* ha il valore (su questo si è generalmente d'accordo) di «compiere un dovere, assumere un impegno» (cfr. de Simone, *ASN*, p. 108, s. v.), evidente nel participio *tenθas* «avendo esercitato la funzione x»; come si giunge, sulla base di quale analisi morfologica e di formazione etrusca (metodologicamente necessaria), al tema *ten-θ-* col valore ipotizzato? Ma le difficoltà non sono solo queste. Se *tênθa* è forma participiale («presente o passata»; T., p. 75; ma allora perché la traduzione «misurano»? occorre chiedersi (e ben motivare in caso positivo) se esistono participi in *-a* derivati da sostantivi in *-θ* (T. p. 75: «in ovvia relazione lessicale con *tênθur*»; ma «ovvia» non costituisce una motivazione, e cela l'effettiva impossibilità di fornire un effettivo fondamento); in questo caso le funzioni in gioco dovrebbero essere due: verbo +

participio (presente o passato; catena derivazionale: sostantivo [-θ] > + verbo + participio); in ogni caso, qualunque sia il valore ipotizzato per il morfo *-a*, verrebbe a mancare un esponente formale di una delle due categorie morfologiche in gioco, il che è contrario, già per sé, al principio della teoria della naturalezza fonologica od iconicità diagrammatica³⁴ (verbo denominativo a suffisso zero?); ma esiste un ulteriore argomento negativo, di ordine diverso: la derivazione tema + zero [= verbo] + participio (= *-a*) (od anche: tema + *-a* [= verbo] + zero [= participio]) sarebbe contraria al carattere tipologico dell'Etrusco, lingua che è considerata, con accordo generale, come in sostanza di tipo agglutinante, comportante dunque per definizione il principio della necessaria corrispondenza (e lineare concatenazione successiva) del tipo 1+1+1+x tra morfemi e loro funzione (1+1+1+x, ma non 1+0+1+x!). Ma esiste anche una ulteriore grave difficoltà sintattica, che si cumula significativamente, non a caso, alle precedenti: nel sintagma *tênθur ša sran sar-c* (T.: «di quattro misure e dieci sottomisure») gli elementi necessariamente coordinati (per immanente definizione) dovrebbero essere *tênθur* e *sran*, nel qual caso resta assolutamente ingiustificata la posizione dell'inclitica copulativa *-c*, che investe invece *sar-c* («dieci-e»), rinviando a qualcosa (un sostantivo determinato appunto dal numerale) che deve essere collocato sintatticamente in successione, cioè *dopo*; l'interpretazione di T. implicherebbe invece necessariamente, a livello della sintassi (che esiste con funzione specifica, ed è parte integrante dell'ermeneutica) la struttura ***tênθur ša sran-c sar* (nel quadro di T.: «misure quattro sottomisure-e dieci»), in quanto i due sostantivi collegati dovrebbero essere per definizione *tênθur* nonché *sran*; ma questa struttura semplicemente non è data.

I problemi però continuano sempre assommandosi, in quanto (A, 3) *peš-c* viene tradotto «pro fundo», mentre è dimostrabilmente, come risulta dalle altre occorrenze della T.C. e come T. sembra riconoscere a p. 72, un nominativo (*peš*) collegato con l'enclitica *-c* («ed il *peš*»; in oltre: *tênθur* («misure») presenta il tratto + animato (*-ur*; cfr. *supra*), ma sarebbe accordato (in A, 3-4: *tênθur ša sran sar-c*: T.: «per iugera IV (et) actus X»; cfr. però *supra* per la sintassi) con il successivo *sran*, che sarebbe però senza marca di animatezza, onde la risultante seriazione + animato (*tênθur*) - animato (*sran*): entrambi sarebbero al contrario però poi *nomi di misura* («misura: sottomisura» [!], cfr. *supra*), il che si presenta per lo meno

²⁹ Per la «conoscenza della cosa» come fattore disambiguante cfr. Coseriu 1988, *passim*.

³⁰ Cfr. C. de Simone, *I Tirreni a Lemnos. Evidenza linguistica e tradizioni storiche*, Firenze 1996, pp. 18-19; *Idem*, *Ocnus*, p. 85.

³¹ Cfr. Marchesini 1997, p. 47, n. 78.

³² L'occorrenza della stessa parola (appellativo) «uccelli» in due testi non prova ad esempio che in entrambi i casi si tratti di testi di caccia.

³³ Cfr. Marchesini 1977, pp. 91 ss. (con bibl.).

³⁴ Cfr. U. Wurzel, *Skizze der natürlichen Phonologie*, in «Papiere zur Linguistik» 50, 1994, pp. 23 ss.; P.M. Vogel,

Wortarten und Wortartenwechsel. Zu Konversion und verwandten Erscheinungen im Deutschen und in anderen Sprachen, Berlin-New York 1996, pp. 46 ss.

come assai anomalo, perché si avrebbe la successione di "misura" (tratto + animato) + "sottomisura" (tratto - animato).

La voce *clθi* (lettura T.; cfr. p. 74), viene "collegato" (?) con *cilθ*, che significa però in Etrusco "punta, arx" (cfr. del resto T., *ibidem*), che non è affatto la stessa cosa di *urbs*, che si dice del resto *spura*; ed infine: *tēr-sna* (lettura e trascrizione T.) viene reso come *praediis* (sia pure con punto interrogativo): valore lessicale a parte (T. p. 74: "piccole costruzioni", "capanne") -*na* è però caso retto (!); parimenti morfologicamente insostenibile, si presenta la traduzione di *rasna* come "in publico" (T. p. 76), perché -*na* è ugualmente caso retto: il locativo di *rasna* sarebbe **rasneθi* < **rasna-i-θi*. La traduzione "nel territorio del lago Trasimeno" di Agostiniani, ripresa da T. (cfr. *supra*), del testo etrusco *celtinē itīs taršminass* (-*nēi tiš*) è solo apparentemente consequenziale, perché non ha alcun sostegno filologico specifico a livello microtestuale, ed inoltre i temi latino-italici in -*o* corrispondono con assoluta regolarità (il rapporto è regolarmente biunivoco) a temi etruschi in -*e*, mentre *minas* è un tema in -*s* (e *tar* è del resto termine sacrale ben noto della Tergola di Capua: *ci tar tiria ci zusle*), il che rende per lo meno possibile l'analisi *tar šminass*. Nemmeno menzionata o criticata viene comunque, in questa sede, l'analisi opposta (cfr. de Simone, *ASN*, p. 75, s. v.); la mia proposta etimologica è **celt/θi-na-i*, cioè il morfologicamente regolare locativo (cfr. *zaθrumsne* "nel ventesimo": **zaθrums-na-i*) di un normale e ben noto derivato aggettivale (-*na*: pertinenza) del locativo *celθi* "qui" (cfr. *celθi-m* nel Liber Linteus, VI 15); gli aggettivi derivati da avverbi locali costituiscono un noto fenomeno largamente noto a livello interlinguistico³⁵, vanno inquadrati cioè in una tipologia precisa e ben diffusa (da cui è difficile separare la forma etrusca in questione), cfr. in Latino *crastinus*, *hodiernus*, gr. *ἀντί* > *ἐνάντιος*, *ἐκεῖ* > *ἐκεῖνος*; tedesco: *dort* > *dortig*, *heute* > *heutig*; *hier* > *hier befindlich* (m. a. t.: *hiewesec*; cfr. *dasig*). Perché *celtine(i)* può solo significare "nel territorio"? la risposta non può essere che la motivazione è nel fatto che il successivo *(i)tiš taršminas* significa "lago Trasimeno", né tanto meno che il tutto è fattualmente consequenziale (> "vigna e frutteto in piano ed in altura... nel territorio del lago Trasimeno"; manca solo Annibale). Il rendimento di *celtine(i)* come "nel territorio" elude infine (in modo per me del tutto incomprensibile) una semplice questione filologica fondamentale: la parola etrusca per

³⁵ Cfr. diffusamente, per il quadro generale, N.P. Himmelmann, *Deiktikon, Artikel, Nominalphrase: zur Emergenz syntaktischer Struktur*, Tübingen 1997, pp. 43 ss.

"territorio" non è rappresentata da *meθlume*? Se così non è (il che è possibile), occorre dirlo e motivare in forma adeguata.

Un caso particolarmente paradigmatico per la "misura delle differenze" (cfr. *supra*) è offerto dal sintagma *θui španθi mlēsieθi-c*, tradotto da T. con "hic in aequo et in arduo loco", seguendo Agostiniani, che (solo in relazione a *španθi*) aveva proposto "nella pianura" (parimenti S.U. p. 43: "in pianura", ma con riserva). Il valore "altura" per *mlēsieθi-c* non ha valore autonomo di conferma testuale, e viene argomentato da T. sulla base di quello di "pianura" attribuito al precedente *španθi*, da cui dipende (ed insieme a cui cade).

L'intero ciclo argomentativo è il seguente, e va considerato nella sua interezza ("adeguatezza esplicativa", cfr. *supra*), in quanto uno dei punti chiave della T.C. Il significato "pianura" viene ottenuto (Agostiniani, accettato implicitamente da T.) considerando *španθi* come locativo di un tema *špan-* con questo valore (< **špan-i-θi*); la variante *špante* (A, 3) viene spiegata come risalente a < **špan-i-ta-i*, composta da un locativo (**špan-i-*) + il locativo del deittico *ta* postposto (**-ta-i* > *-te*); ma la finale non è scritta **-tē*, con -*e* aperta, che riflette regolarmente un dittongo nella grafematica della T.C., ed inoltre: perché la variazione morfologica? Il valore semantico specifico di "pianura" viene dedotto dal noto nome di vaso etrusco *spanti*, che designa (!) chiaramente in Etrusco un vaso espanso o piatto (cfr. de Simone, *ASN*, p. 102, s. v.); ma l'espressione "significato più ampio" (Agostiniani), attribuito alla base *špan-*, non pone nemmeno la natura del problema effettivo soggiacente (cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 40; *Idem*, *Ocnus*, pp. 88 ss.), perché, impostata in questi termini imprecisi ed impressionistici, l'interpretazione su base "pianura" nasconde in realtà una ben determinata questione di "Wortbildungslehre": questo ambito problematico non si può preterire (o fare come se non esistesse), ed è invece determinante e del tutto costitutivo per tutta l'argomentazione, e presenta anche ampie coinvolgenti conseguenze. Si tratta infatti di definire in termini rigorosi e costitutivi il rapporto semantico, cioè la *relazione proporzionale* (rapporto iconico o diagrammatico) esistente tra base e derivato (**špan-* "pianura": *spanti* "piatto espanso o piatto"), che è sempre produttivo sistematicamente nella lingua.

Il rapporto *špan-* "pianura" > *spanti* "vaso espanso" o "piatto" mette in effetti in gioco due termini in un preciso rapporto di implicazione, cioè *špan-* (forma di base o "primaria" (!), di fondazione, non marcata) e *spanti* (forma "secondaria" (!), fondata, marcata). Occorre definire allora questi componenti: la voce italiana *nazione* non implica (o rinvia) ad alcuna altra unità,

mentre *nazionale* rimanda necessariamente a *nazione*, costituisce nel caso specifico un derivato aggettivale ("attinente a") di questo sostantivo; si ha dunque: *nazione* < *nazionale*. In altri termini: *nazionale* equivale a "nazione + x", in cui x = aggettivo; "nazionale" è definibile dunque solo rispetto a "nazione", mentre "nazione" stesso si presenta per sé, nella sincronia della lingua italiana, come non condizionato od autonomo; lo stesso vale per la coppia *rogn* < *rognoso* ("fornito di rogn"), *scabbia* < *scabbioso*: -*oso* "fornito di". La parafrasi metalinguistica mette in luce, come effettiva possibile prova operativa o concreta istanza di verifica, le componenti semantiche del sintagma di base: "della nazione" > "nazionale", "fornito di rogn" > "rognoso", *ἐνάντιος* "che è di fronte", *actōr* "colui che fa" etc.

Unità come "nazionale" fanno dunque parte del lessico *secondario* (!) o *motivato*, mentre *nazione* è primario (!) o *non-motivato*; ugualmente *secondario* dovrebbe essere nel caso specifico *spanti* ("vaso espanso" o "piatto") rispetto a **špan-*, invece primario ("pianura"). La questione si costituisce dunque come duplice: definire in generale gli aspetti costitutivi delle formazioni secondarie (1); stabilire, in questo quadro teorico, il presunto rapporto **špan-* > *spanti* in termini filologicamente adeguati in quadro etrusco (2).

Una teoria ed esemplificazione adeguata³⁶ del lessico *secondario* parte dalla tripartizione seguente: modifica (1), sviluppo (2), derivazione (3), secondo il modello³⁷:



Le definizioni relative sono le seguenti.

La *modifica* (1) comporta un cambio paragrammaticale della base, che non implica una particolare funzione sintagmatica, che permane cioè non attuale; esempi sono le formazioni aumentative (ripetitive), diminutive³⁸, peggiorative, quantificazioni o negazione della base; modifiche sono anche le categorie del numero (collettivo) e del genere.

³⁶ Cfr. de Simone *RivFil*, pp. 407 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 88 ss. Non si pretende, ovviamente, che questa teoria della formazione delle parole, sviluppata a Tübingen, sia l'unica possibile e senz'altro la migliore: essa può forse essere sostituita da una più comprensiva, ma occorrerebbe farlo in concreto e dichiararlo motivando.

Nello *sviluppo* (2) sono in gioco sintagmi (per sé di assai diverso ordine: ablativi, adlativi, genetivi, predicativi, preposizionali etc.) impiegati in una frase concreta e restituiti poi al lessico di una lingua, nel cui ambito ora funzionano, appunto come *lessicizzazioni secondarie* (topicalizzazioni), comportanti un cambio di categoria (differenza di base rispetto alla modifica). Le unità del lessico secondario implicano e dichiarano, nelle loro effettive componenti semantiche (cfr. *supra*), l'origine sintattica di base; un esempio esplicito: *atterrare* implica "(andare) a terra", il che comporta la sistematica serie analoga "ammarare" (: mare) e, potenzialmente, "allunare" (: luna), verbo udito dal sottoscritto in occasione dello sbarco sulla luna. Al contrario: *terra* non rinvia per sé ad alcun sintagma (è per noi primario).

La derivazione (3) comporta due unità ("Wortgruppe") che costituiscono tra loro un implicito rapporto grammaticale: la loro combinazione produce una costruzione che viene parimenti lessicalizzata. Si distinguono due tipi: derivazione *classematica* (o *prolessematica*), in cui il *determinatum* è un *classema*; derivazione *lessematica*, in cui il *determinatum* è un *lessema* della lingua in questione.

Per chiarire solo alcuni casi sistematici illustrativi³⁹:

1) Modifica: *maison* > *maisonnette*; *roba* > *robbaccia*, *robetta*; *crier* > *crialler* etc.

2) Sviluppo: *schön* > *Schönheit*, *bello* > *bellezza*; *nazione* > *nazionale*; *capo* > *decapitare*, *catasta* > *accatastare* etc.

3) Derivazione: *agō* > *actōr*, *arroser* > *arrosir* (derivazione *classematica*); *Reisegeld*, *Rotwein*, *Sonnenhut* (derivazione *lessematica*).

Nel caso specifico occorre chiederci, *in primis*, se il rapporto **špan-* > *spanti* ("pianura" > "vaso espanso", "piatto") sia per sé filologicamente ancorato in Etrusco, corrisponda cioè ad un tipo ben attestato di regolari formazioni parallele: la risposta è oggi negativa. Il secondo aspetto è ancora più importante, perché in ogni caso sarebbe del tutto necessario definire, in termini semantici precisi ed adeguati (non vagamente impressionistici, di fatto di comodo e finalizzati) il potenziale ipotizzato rapporto tra formazione primaria (**špan-*) e formazione secondaria (*spanti*); le effettive possibilità, a secondo del tipo di derivazione preso per base (1-3), possono essere così esemplificate nello schema seguente; base di partenza

³⁷ Coseriu, *Einführung in die strukturelle Betrachtung des Wortschatzes*, Tübingen 1970, p. 52.

³⁸ La monografia tradizionale è di S. Ettinger, *Diminutiv- und Augmentativbildungen. Regeln und Restriktionen*, Tübingen 1974.

³⁹ Cfr. in esteso de Simone *RivFil*, pp. 407 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 88 ss.

è sempre di necessità (per immanente costitutiva definizione) il lessema "pianura", preso come base in quanto forma primaria o non motivata (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 88 ss.).

1) Modifica: *pianurona*, *pianuretta*, **pianurina*, *pianuraccia*.

2) Sviluppo: **pianità*, **pianurità*; **pianurale* (> **attinente al piano/pianura*; cfr. "nazionale"), **pianuroso* (cfr. *rognoso*); **che sta nel piano*; **pianurare* (> **pianurante*); da sintagmi preposizionali sarebbero derivati: **depianurare* (cfr. *decapitare*), **espianurare* (cfr. it. *sterminare*).

3) Composizione: **coluilla cosa che fa il piano* (> **pianuratore*).

Non si tratta di giochi ma di esempi illustrativi, perché i processi derivazionali debbono essere definiti in termini rigorosi e generali, e questo vale anche per l'Etrusco, per cui non è affatto legittimo operare a livello "più basso", escludendo ogni considerazione generale e livello di adeguatezza esplicativa.

È evidente che l'enucleazione di un sostantivo **span-* col valore di "pianura" non può trovare alcun concreto fondamento semantico in una adeguata teoria della formazione delle parole, e risulta come una semplice suggestione impressionistica (associazione per similitudine soggettiva), del resto anche testualmente immotivabile.

È opportuno evidenziare ulteriormente, sino in fondo, l'effettivo procedimento ritenuto valido (e praticato con conseguenze) per "pianura"; il tipo di argomentazione impiegata è come se, data la dimostrata presenza in Etruria di una categoria di vasi a forma di "scodella" ("ontologia"), si pretendesse poi di dedurre con convinzione che il nome alla base del termine etrusco appunto per "scodella" (forma fondata o secondaria) debba significare "valle" o "cavità/fossa nel terreno" (termine di fondazione o primaria), operando poi con serena consequenzialità, a largo raggio per tutto il testo in questione, con una "valle" (o "cavità/fossa"), certo poi considerata come coltivata e da localizzare in un sito determinato (il tutto farebbe indubbiamente "testo"); a livello formale l'operazione equivarrebbe ad argomentare seriamente che, dato il lessema "scodella", debba esistere una base **scod-* col valore "valle" (o "cavità/fossa"). E sullo stesso piano: "utero" > "galleria", "seno" > "monte". Ma né "pianura" né "valle" (o "cavità/fossa") possono avere qualsiasi adeguato fondamento semantico su questa base, o meglio prassi irriflessa.

⁴⁰ La funzione in ambito rituale dei vasi etruschi *spani* è dimostrata a mio avviso, dalla rottura intenzionale della tesa dei vasi stessi, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 108 nota. 36.

Ma esistono fattori ulteriori, di natura diversa e di pari se non maggiore incidenza. L'argomentazione "semantica" di cui *supra* parte dal necessario presupposto inespresso che *spani*, nome di vaso attestato in Etrusco da cui viene estrapolata la base **span-* "pianura" (che sarebbe flessa poi al locativo), sia termine del lessico etrusco, abbia cioè una dimostrabile origine etimologica nel quadro di questa lingua. Questa via, a carattere preliminare e decisivo rispetto a tutta l'argomentazione "semantica", non viene però stranamente nemmeno esperita come possibile, in quanto ritenuta ovvia (ma andrebbe invece ben fondata, formalmente e semanticamente).

In realtà esistono argomenti nel complesso solidi per sostenere (cfr. de Simone, *Gnomon*, p. 40; *Idem*, *Ocnus*, pp. 89 ss.) che l'etrusco *spani* proviene (come prestito) dal vocabolario rituale umbro (Tav. Iguv. III 33, IV 2), in cui designa probabilmente tre piatti su cui vanno collocati (per essere tagliati) i pezzi di carne dell'offerta (*tefra*; cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 90; con altra eventuale possibilità equivalente); questa soluzione (piatto espanso in funzione rituale, di provenienza umbra)⁴⁰ apre certo assai diverse prospettive ermeneutiche per i passi corrispondenti della T.C. ("l'offerta nel/con lo *spani*" [nome di vaso]; possibile variante: "l'offerta *spani*"; dipendenza ed prestito umbro in entrambi i casi).

L'ipotesi dell'origine umbra del nome di vaso etrusco *spani* si inserisce nel quadro più generale e comprensivo delle assai notevoli ed estese influenze lessicali (e quindi culturali) umbre in Etrusco settentrionale, con particolare significativa attinenza al culto, che non è naturalmente esclusiva, ma ben investe, certo non a caso, altri settori del lessico: una manifestazione flagrante (nel suo aspetto della competenza onomastica multipla) è costituito dalla nota simbiosi antroponomica, che solo uno sguardo all'onomastica orvietana arcaica palesa in tutta la sua evidenza. Non posso qui entrare sui singoli aspetti dell'ampio e molteplice fenomeno generale, ma rimando esplicitamente, per ogni particolare e la documentazione relativa, ad *Ocnus*, cit., pp. 90 ss. Particolare rilievo assume in questo ambito storico l'imprestito dell'umbro *kletram*, termine del linguaggio rituale umbro (*tecnicismo rituale*), nel cui ambito il termine designa uno strumento da trasporto, di sicuro etimo indoeuropeo (quindi indiscutibile prestito Umbro in Etrusco), documentato nel testo rituale del *Liber Linteus*, cfr. de Simone, *ibidem*, p. 91. Ben noti da tempo, e ripetutamente sistematizzati, sono in particolare i *parallelismi formulari* esistenti tra sezioni delle Tavole Iguvine ed il *Liber Linteus* etrusco, fenomeno testuale che ha trovato la

definizione classica nella formula dei "testi paralleli" da parte di Olzscha-Pallottino, tema approfondito e precisato più recentemente da H. Rix. A queste coincidenze umbro-etrusche si aggiunge ora, a mio avviso, la significativa presenza nella T.C. della forma verbale *fratuce*, che costituisce un verbo denominativo derivato dal sostantivo **fratu* (**fratu* > *fratu-ce*), dipendente a sua volta come prestito dall'umbro **fratru(m)* (fratello, membro di una confraternita), con il valore di "deliberare (come confraternita)"⁴¹. Diversissima è la versione di T., che intende questo verbo (p. 87) come "compravendita (o *emptio* o *in iure cessio*, o *fratuce*)"⁴²; ma esistono (e quali sono, e con che valenze) sostantivi etruschi in *-ce*?

Il quadro storico in cui vengono considerate le concordanze umbro-etrusche, nella definizione tradizionale (Pallottino), è quello ormai classico della "koiné etrusco-italica", formulazione storica certo concreta e comprensiva, superante astratti schemi (e contrapposizioni) linguistiche esclusivamente genealogiche. Ai fini della comprensione e definizione dei rapporti umbro-etruschi si può compiere oggi però un decisivo passo ulteriore, in direzione dell'ipotesi più profonda e produttiva dell'esistenza, in ambito *sacrale-rituale*, di una *tradizione testuale* comune ("testi paralleli": linea Olzscha-Pallottino, recentemente H. Rix). A livello più astratto, questa formulazione trova una piena giustificazione ed inquadramento teorici adeguati nella distinzione, operata da E. Coseriu⁴³ e da B. Schlieben-Lange⁴⁴, tra "comunità linguistica" ("Sprachgemeinschaft") e "comunità testuale" ("Textgemeinschaft"), dimensioni linguistiche che non coincidono affatto, al massimo in alcuni casi specifici. La "comunità linguistica" è costituita da singoli gruppi di persone parlanti ed aventi come punto di riferimento tradizioni linguistiche ("Einzelsprachen") singole e diverse, cioè storicamente individuate: L₁, L₂, L₃ etc. ("Tedesco", "Francese", "Russo" etc.); la "comunità testuale" rappresentata invece da persone che tramandano e sviluppano in comune (parimenti

come punto di riferimento) una *tradizione testuale* o *categoria di testo*, con relativa specifica competenza di questo livello, che può essere realizzata in lingue diverse (L₁ + L₂) onde la non coincidenza tra i due concetti⁴⁵: la competenza nelle singole lingue non si copre con la competenza testuale. Nel caso particolare dei rapporti umbro-etruschi la tradizione testuale ("competenza testuale") si realizza in ambito sacrale-rituale.

Alla base di questa impostazione si colloca ovviamente l'individuazione di un livello autonomo propriamente "testuale" (> "linguistica testuale"), operata principalmente da E. Coseriu. Il fenomeno degli prestiti si inquadra molto bene, a questo punto (almeno in parte) nel quadro della competenza testuale, che favoriva in modo costitutivo (al proprio livello) il passaggio di elementi lessicali da una singola lingua all'altra. La teoria generale offre dunque un ottimo quadro specifico per spiegare adeguatamente il passaggio dall'Umbro all'Etrusco di termini quali **fratu*, *kletram* e *spani*, mediati attraverso il *canale rituale-sacrale*; in quanto prestiti, questi lessemi possono essere passati successivamente ad altri livelli di lingua singola ("Einzelsprache"), e trovare impiego ed integrazione concreti. Il punto di vista testuale è sensibile ovviamente di ulteriori notevoli sviluppi, anche nel quadro più generale delle lingue dell'Italia antica, in questa sede impossibili; è in particolare la nozione fondamentale di "comunità testuale umbro-etrusca", considerata nel quadro storico di base della koiné etrusco-italica, che rappresenta l'ipotesi "profonda" sottostante all'interpretazione proposta dallo scrivente per la T.C. Questo aspetto o quadro storico generale è considerato come fondamentale dallo scrivente.

È impossibile discutere ancora nei particolari tutti gli argomenti di dissenso, che rendono a mio avviso nel complesso insostenibile la tesi interpretativa globale (*in iure cessio*) di S.U.-T. Mi limito necessariamente dunque ad alcuni altri punti, ai miei occhi particolarmente significativi. A p. 84 il

di "esercitare la giustizia" (> "giustiziare").

⁴² Che *fratuce* possa essere solo un verbo avrebbe dovuto dichiararlo, oltre la finale *-ce*, anche l'intera sintassi della frase: soggetto è *šians*, cui segue poi (dopo la determinazione locativa) l'oggetto diretto *šalt zic*, e quindi appunto il verbo transitivo in questione.

⁴³ Cfr. Coseriu 1988, pp. 158 ss.

⁴⁴ Cfr. AA.VV., *Energie und Ergon. Sprachliche Variation - Sprachgeschichte - Sprachtypologie*. Band III. Das sprachtheoretische Denken Eugenio Coserius in der Diskussion (2), Tübingen 1988, pp. 451 ss.

⁴⁵ La trattazione più recente sul tema "lingue in contatto" è di C. Myers-Scotton, *Contact Linguistics - Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford 2002.

⁴¹ Le obiezioni di H. Rix (cfr. in *Incling* 23, 2000, pp. 29 ss.) relative alle modalità e canale di prestito di **fratu* sono nel complesso inesatte in ambito etrusco, e del tutto inadeguate in un quadro più generale della teoria dell'imprestito, cfr. de Simone *Incling*, pp. 77 ss.; *Idem*, *Ocnus*, pp. 95 ss. Il valore "deliberare (come confraternita)" rappresenta un esempio di realizzazione nella norma (E. Coseriu), cioè della restrizione, nel parlare concreto ("parole"), delle latitudini funzionali date dal sistema, con formazione di nicchie semantiche "normali" (cfr. gli esempi *ibidem*). Altri casi illustrativi del principio: *lapidare*: "agire con pietre" (sistema) > "uccidere a colpi di pietre" (restrizione nella norma); *giustiziare*: "compiere un'azione secondo giustizia" (sistema) > "uccidere per giustizia" (restrizione nella norma); l'"uccidere" è l'attuazione di uno degli aspetti

sintagma *ēprus ame* (cui segue una lista di nomi) viene reso da T. con il verbo latino *adsunt*, che nasconde (o non dice) l'effettivo problema sottostante, in quanto questa versione implica necessariamente (poiché *ame = sunt*) che il precedente *ēprus* possa significare circa "presenti", il che comporta però il nominativo plurale di un'unità con questo valore lessicale; sulla stessa linea morfologica S.U., pp. 40, 49: "La sezione IV ricorda che sono *eprus*". Ma non può non essere detto con decisione che questa versione è priva di qualsiasi fondamento a livello grammaticale, per due ragioni: 1) non esistono nominativi plurali in *-us*; 2) la voce *ēprus* può costituire solo il genitivo in *-s* di un nome in *-u*, per cui esistono innumerevoli esempi nel lessico etrusco, oltre come ovvio nella T.C. stessa (*Pētrus*); la frase in questione può solo significare "di *ēprus* sono", e da questa base deve partire ogni libero tentativo ermeneutico, qualunque esso sia.

A p. 89 viene discusso l'importante *incipit* della sezione VI: la frase *cnl nuθe male-c* viene resa in Latino con "Haec dicit iubetque" (si intende ovviamente *Lart Cucrina*, cui dovrebbero seguire i membri del *consilium*); la motivazione fattuale viene data p. 83... "verbo *nuθe*, con il quale il pretore... inizia la pronuncia della sua *sententia*, dal presumibile valore di "dice", che dobbiamo però intendere nel valore di "attesta" e da cui potrebbe discendere l'aggettivo (?) **nuθana...*"; similmente S.U., p. 53: "la formula *nuθe malec* potrebbe pertanto presentare un più o meno esplicito riferimento all'*addictio*, da parte del magistrato". Il deittico *haec* (oggetto diretto dei verbi) dovrebbe far necessariamente riferimento (T.), in mancanza di un sostantivo specificante, all'intero contenuto della T.C., sarebbe un'anafora (in parte catafora) rispetto al tutto: "questo cose L.C. dice [= attesta] ed ordina". Di nuovo la grammatica si vendica, od esige i suoi pieni diritti, perché *cnl* è molto problematico possa essere oggetto diretto dei verbi successivi (problema della semantica lessicale di questi a parte), perché l'accusativo del deittico dovrebbe essere *ecan* o *cn* (+ sostantivo determinato, che invece viene a mancare), o comunque non (!) *cnl*⁴⁶, che si dichiara come forma avverbale (in funzione modale o temporale) del deittico ("erstarrte Kasusform") *ca*, in piena corrispondenza ad un principio tipologico ben noto (tipo *cum*, *tum* etc.; cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 104). È per me quasi incredibile ed incomprensibile che T. non tenti nemmeno (o non senta la necessità di metodo) di dare, in qualche modo purchessia, un pur minimo fondamento filologico-strutturale interno alla sua versione latina della frase e dei verbi *nuθe*

⁴⁶ Per Facchetti 2000, p. 113, *cnl* sarebbe accusativo plurale.

male-c: abbiamo qui forse l'esempio più eclatante, per tutta la T.C., di come una soluzione giuridico-fattuale (su cui in astratto nulla è da ridire) venga trasferita dall'esterno e sovrapposta senza perplessità sul testo senza alcuna effettiva verifica.

Che *nuθe male-c* significhi "dicit iubetque" è infatti immotivato, e misconosce principi base dell'analisi semantica strutturale. (cfr. *infra*). In *primis*: la nozione del "dire" non è espressa in Etrusco da *trin-?* Inoltre: il verbo *male* compare nel *Liber Linteus* (cfr. de Simone, *Ocnus*, pp. 102 ss.) che non è certo un contratto fondiario, ma bensì un testo rituale: come si concilia questa occorrenza testuale colla valenza *iubere?*; né viene nemmeno accennata (o discussa) la tesi (che io ritengo errata) di L. Agostiniani, che ritiene che *male* significhi "vedere" (con indebita successiva estensione di questo significato a "garantire"). Inoltre: esistono argomenti positivi per affermare che *nuθe* possa significare *dicit?* La risposta non può derivare dal fatto (cfr. T., p. 89) che nella istituzione "in iure cessio" è implicita l'espressione di imperio del pronunciamento pretorio, fatta alla presenza del suo *consilium* di *nobiles* cortonesi, perché qui si scambia con disinvoltura una intelligente e dotta ricostruzione storica (valida e definita per altro in ambito romano e trasferita poi a Cortona, nel III-II sec., per cui si ritiene debba essere senz'altro in pieno utilizzabile) con il livello proprio dell'analisi testuale. Ho sostenuto (cfr. per i particolari *Ocnus*, cit., pp. 101 ss.) che l'insieme verbale *nuθe male-c* vada inteso come *nu(n)θe(m) male-c* (con *nu(n)θe(m) < nu(n)θe(n) -m-*, cfr. al contrario *nu(n)θan -atur*: cfr. *infra*), con un ben noto (e diffusissimo) fenomeno di sintassi fonetica nel parlare concreto (cfr. in greco casi come *ἐὸν μέ = ἐὸν μέ*, per cui v. *ibidem*, p. 102; il valore sarebbe ca. "sacrificano ed invocano"). Perché la versione *dicit iubetque* è senz'altro preferibile all'ipotesi di un fenomeno di *sandhi* esterno, che presenta il vantaggio di rientrare e ricondurre nella banale normalità fonetica? T. ritiene possibile (cfr. *supra*) che da *nuθe* possa dipendere **nuθana*, a sua volta possibilmente alla base di *nuθanatur* (accettando questa divisione); ma il derivato aggettivale in *-na* (cfr. *Marce > Marcena > Marcna*) di *nuθe* dovrebbe essere ***nuθena* (inoltre: con quale precisa funzione?), che darebbe in noetrusco ***nuθna*; la segmentazione (o meglio: scomposizione meccanica) **nuθana + -tur (> nuθanatur)* opera liberamente con un elemento *-tur*, di cui non si definiscono né altre eventuali occorrenze né funzione in Etrusco: il tutto è semplicemente autofondante.

Ma esiste, a coronamento di questi dati autonomi, un assai sensibile e centrale problema di semantica verbale, che condiziona l'argomentazione così condotta ("adeguatezza esplicativa", cfr. *supra*). T. opera

(cfr. *supra*) affermando che "dire" va poi inteso nel senso di "attestare" ("dobbiamo poi intendere nel valore di "attesta"): il passaggio è comodo (fattualmente necessario), ma l'estensione si presenta *ad hoc*, perché "dire" non comporta affatto "attestare", che dovrebbe avere nel contesto specifico una particolare valenza giuridico-istituzionale, e quindi una unità lessicale propria ed adeguata. Non si parla (e si fissa poi nella scrittura) in vaghi termini non vincolanti.

Un altro caso di "slittamento semantico" più che problematico è costituito da *tiur*, che T. rende (p. 77) con "mensuras" (*tiur tēnθa*: "mensuras...metiuntur"?), e non può non intendere che riferito a terreni o campi ("lune" > "misure di campi"; altrimenti: quali misure?), il che si presenta per lo meno come singolare; il termine successivo *tēnθur-c* viene reso in corrispondenza con "et iugera". Ma già solo la semplice sintassi dell'insieme è contraria ed assume carattere escludente, perché i termini precedenti *pava-c traula-c* ("et fructum et redditum" secondo T., senza alcuna giustificazione) sono collegati dall'enclitica copulativa *-c*, che è però ben presente anche nel successivo *tēnθur-c* (ma la lettura è falsa, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 77), ma manca (!) invece proprio in *tiur*, che è però appunto sintatticamente isofunzionale con i due sostantivi precedenti, nonché con il successivo, tra i quali si trova decisamente incastrato: sarebbe dunque allora necessariamente da attendere, sulla base dell'interpretazione di T. (per cui si tratta dell'insieme *complessivo* delle cose appunto "misurate"), **tiur-c*. Forti perplessità suscita in particolare, a livello semantico, il rendimento di *tiur* come "mensuras": *tiur* significa in etrusco "lune", e non esiste altro argomento, etimologico (!) o comunque testuale, per passare poi a "mensuras". La versione di *tiur...tēnθa* con "mensuras...metiuntur" è del resto già per sé incoerente: se "misurare" è espresso in Etrusco da *tēnθ-* (cfr. *supra*), quale rapporto sussiste con *tiur* "mensuras"? la "ridondanza" semantica andrebbe rilevata e discussa. Per *tiur* sarebbe pensabile, al massimo, una traduzione "mesi", perché la luna può essere una misura di tempo (!; non di campi); ma molte lingue designano la luna come "la lucente" (lat. *lūna*, greco *σελήνη* etc.). Un terzo esempio di indebito slittamento semantico operato da T. è costituito da "collocare" > "tabulario", per cui cfr. *infra*.

È di fatto in gioco nello slittamento "dire" > "attestare", "lune" > "misure", "collocare" > "tabulario"

⁴⁷ Cfr. *Le Français moderne* 8, pp. 193 ss.;

⁴⁸ Cfr. *Probleme der strukturellen Semantik*, Tübingen 1973, pp. 24 ss.

(come in altri: de Simone, *Ocnus*, pp. 102 ss.) un procedimento linguistico definito come quello dei "campi associativi", descritti e determinati nella loro natura a partire da Ch. Bally (1940!)⁴⁷ fino ad E. Coseriu⁴⁸; un campo associativo consiste nel fatto che elementi lessicali di una lingua vengono coinvolti con altri in un rapporto reciprocamente "evocativo", che è condizionato da similitudini semantico-concettuali, grammaticali od anche di semplice suono, che sono in quanto tali potenzialmente illimitate⁴⁹: *boefrisulta* connesso per associazione, in questo senso, da una parte con *vache, taureau, veau, cornes, ruminer, beugler* etc., dall'altra con *labour, joug, viande* etc.; l'esempio-chiave di Coseriu è l'associazione-evocazione *veau > tête de veau > restaurant* (!). Le diverse possibilità associative si basano sul principio di somiglianza e contiguità, in riferimento anche alla relativa vicinanza o progressiva estendibilità fattuale (per salti progressivi) dei rispettivi *designata*, che costituiscono ontologicamente possibili o ipotizzati *continua*, ma appunto del "reale": *guardare > osservare > considerare > controllare > ispezionare > garantire* (!) (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 103); sullo stesso piano metodologico si muove esattamente, in modo del tutto acritico, H. Rix (cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 75), quando passa da "amministranti/quelli che amministrano" a "locatori", intendendo il procedimento di progressiva estensione più che legittimo, in quanto apparentemente ovvio (ma è in realtà solo in esclusiva funzione ermeneutica): partendo dal valore "compiere un dovere, assolvere un impegno" (Colonna) si approda così a "locatori", creando una precisa istituzione giuridica etrusca, con corrispondente termine a livello lessicale: cfr. le forti e ben motivate riserve di principio di Capogrossi Colognesi, in *La Tabula Cortonensis*. I limiti di contiguità di questi lessemi (campi associativi) sono di fatto in potenza infiniti, onde il carattere arbitrario e non verificabile del procedimento, prolungabile *ad libitum*, come una fisarmonica. Come fissare i limiti delle estensioni associative?

I campi associativi costituiscono dunque libere associazioni, e non sono affatto definibili come strutture lessematiche (*sitzen > setzen*; *setzen* è causativo di *sitzen*; *uomo-donna*: il termine "uomo" è non-marcato o più esteso rispetto a "donna"), basate su effettive opposizioni semantiche (di ordine diverso), risultanti da strutturate articolazioni sincroniche della lingua; i campi associativi sono parimenti da distinguere in modo rigoroso dagli effettivi sviluppi

⁴⁹ Cfr. Bally, *Le Français moderne*, 1940, p. 195: "Un halo qui entoure le signe et dont des franges extérieures se confondent avec leur ambiance".

semantici diacronici, che sono inerenti ai lessemi in gioco (ed ai campi semantici relativi), e sono in concreto verificabili nonché descrivibili.

T. procede di fatto, nel caso dello slittamento "dire" > "attestare" ("dobbiamo poi intendere nel valore di "attesta"), "lune" > "misure", per possibili rapporti associativi di contiguità esistenti nei *designata*: chi "dice" certo poi "attesta", e la luna scandisce indubbiamente per noi dei tempi misurabili, il che può essere vero *nelle cose*; dato che i campi associativi sono potenzialmente illimitati ed estendibili a piacere, non può sussistere timore alcuno di obiezioni o confutazioni. In realtà: T. deve però tradurre "attesta" o "misure" nel quadro storico-istituzionale che egli ritiene giusto (ed è più che legittimo che lo pensi).

A pp. 86, 88 gioca un ruolo fondamentale la discussione di T. dell'espressione (A, 18-19) *cen zic zixuxē šparzēs-tis sazleis in θuxti*, che T. rende con "hoc scriptum transcriptum est in hac tabella aenea quae in domo". Non difendo qui la mia versione, ma non posso non rilevare con determinatezza, in ogni caso, che *šparzēs-tis sazleis* non è locativo (o qualcosa come "moto a luogo"; lo strumentale di T. [p. 85] non risolve affatto il problema sintattico, perché *ad hoc*; ablativo come caso sintatticamente adiacente del locativo?)⁵⁰, ma sicuramente ablativo (come da attendersi del resto regolarmente dopo il passivo -*xe*; dunque complemento di agente: "da parte di -"), il che invalida per sé la "tabella di bronzo"; i valori lessicali specifici ("tabella" e "bronza") non vengono del resto filologicamente motivati. Grammaticalmente errato è parimenti, nello stesso parafraso, il rendimento di *šians* come "maiorum" (*tlēltēi šians*: "in sacrario maiorum"; ma l'individuazione del primo elemento sintattico è discutibile [tl-?]; perché inoltre *sacrarium*?): ma dove sono le categorie plurale e genitivo?: *šians* ("patriarca, decano" o "antenato"; cfr. de Simone, ASN, p. 101, s. v.) è dimostrabilmente nominativo e soggetto della frase. Sempre in relazione a questa sezione del testo esiste un'altra ragione di dissenso: T. (pp. 89-90) ritiene che il gentilizio *Celatina* "richiama il teonimo del grande culto del Trasimeno della dea *Cel Ati*, lett. "Terra Mater". Il tutto è allettante, ma "richiama" è ancora termine impressionistico (cfr. *supra*), come tale solo "invitante"; in realtà: i numerosi nomi etruschi in -*tel-θe* sono dimostrabilmente etnici (*Nulaθe* etc.), per cui il gentilizio in questione rimanda, formalmente e

semanticamente, per l'intermediario del prenome **Cēlate*, ad un toponimo **Cela* (cfr. de Simone, ASN, p. 74, s. v.).

Molto istruttivo, e paradigmatico per la diversità di approccio metodologico e la teoria soggiacente da parte mia (cfr. *supra*), si presenta la discussione relativa alla voce *šuthiu*. T. (pp. 88, 93) ritiene, seguendo Agostiniani ed in accordo con altri studiosi, che questa voce possa essere tradotta con "porre", "collocare", configurando e variando poi di fatto a piacere, secondo le occorrenze testuali, questo valore lessicale preso per base (cfr. *infra*). T. commette così, con i suoi predecessori, un grave fuorviante errore, che è filologico (interno alla documentazione etrusca: cfr. *infra*), ma al contempo anche teorico, e di assai incidente portata, in quanto ne dipende l'ermeneusi di passi fondamentali della T.C. Ma procediamo con ordine. T. rende (p. 88) *tal šuthivenas* (ammessa questa divisione) con "in hoc tabulario (?)"; a p. 93 *šuthiu šuthiūšvê* viene tradotto con "collocata nel tabulario", a p. 88 **šparza* (nom.) dovrebbe anche significare "tabella". Con questo si ammette *in primis* una assai strana duplicità di termini per "tabulario" in senso stretto, cui si aggiunge l'ulteriore fattore costituito da **šparza*, di nuovo "tabella": il tutto si presenta per lo meno come singolare (quindi proprio di comodo), né T. spende una sola parola sul rapporto *šuthiu - šuthivenas - šuthiūšvê*, che andrebbe invece ben motivato, formalmente e semanticamente, per essere considerato valido, nè si chiede affatto come allora **šparza* possa significare ancora "tabella" (rapporto con *šuthiu*?): esistono decisamente troppi "tabulari" e "tabelle" nella T.C., il che è fortemente sospetto! Ma è sfuggito comunque a T. un centrale e costitutivo problema semantico: ammesso che *šuth-* significhi "collocare", come si giustifica il valore "tabulario" attribuito a *šuthivenas* (con punto interrogativo) nonché a *šuthiūšvê*? La giustificazione, a livello di "struttura profonda" non esplicitata (perché ritenuta ovvia) dovrebbe essere ca. del tipo che "il luogo dove si colloca" debba essere ovviamente un "tabulario", cfr. (la traduzione è sintomatica del modo di procedere) il sintagma *šuthiu šuthiūšvê* reso con "collocata nel tabulario" (casamai, mantenendo *ad hoc* la figura etimologica: "collocata nel *collocatio [!!!]"). Si tratta di fatto di uno slittamento semantico ("collocare" > "tabulario") del tipo già definito (cfr. *supra*), implicante solo possibile adia-

l'esatto opposto di quanto supposto per *šparzēs-tis sazleis*, che dovrebbe essere ablativo per locativo.

⁵¹ Ritengo che la scrittura *amei* (T.) sia un errore di stampa (irrelevante) per l'effettivo *ame*.

⁵⁰ Lo stesso libero trattamento della sintassi dei casi etruschi si palesa nella traduzione proposta da T. (pp. 77-78) per A 7, in relazione alla voce *vērē*: T. rende questa voce con *causalium* ("in forza [o secondo] il diritto (*vērē*)"); ma *vērē* è chiaramente locativo (*-*a-i* > -*ē*): si avrebbe qui locativo per ablativo, cioè

senza fattuale dei *designata*, essendo ovviamente possibile che si collochi qualcosa in un tabulario, o che il tabulario stesso sia un luogo dove abitualmente si collocano per definizione documenti (fatto per sé incontestabile).

Ma T. non dà alcuna analisi grammaticale di *tal šuthivenas*, da lui reso con "in hoc tabulario (?)"; lo scrivente preferisce segmentare *talšū θivenas*, cfr. nomi in -*šū* quali *calšū*, *luvišū*, *nemšū*, *peršū*, *tišū*, alternativa che può essere però qui accantonata (ma non dismessa); la grammatica si vendica però comunque ancora, perché *šuthivenas* (ammesso la sua esistenza) si presenta come *genitivo* di un aggettivo-nome in -*na* (al massimo un nominativo in -*nas*), ma non come un locativo. I gentilizi addotti da Agostiniani (*Tabula Cortonensis*, cit., p. 111) non offrono alcun appoggio alla lettura *šuthivenas*, perché *Kurvenas* è derivato da **Kurve* (= lat. *curvus*; nota bene invece *Curunas*: **Curul*), e corrispondentemente *Fulvenas* dipende da **Fulve* = *fulvus*. E nella stessa direzione: *tal* non può essere il locativo del deittico *ta* (cfr. T. "in hoc..."), che dovrebbe essere **talθi* o **telθi*. In relazione a *tal* occorre dunque chiedersi seriamente se la voce vada individuata in quanto tale (cfr. *supra*), dato che essa sarebbe per ora isolata⁵² e di problematica definizione morfologica; a questo proposito occorre notare, in ogni caso, che la definizione di Agostiniani (*Nicosia-Agostiniani*, 2000, p. 111) di *tal* come "assolutivo"⁵³, affermazione costitutiva su cui T. non prende posizione come invece dovrebbe, non è pertinente, anche se ripresa da G.M. Facchetti⁵⁴. Il termine assoluto è usato propriamente con funzione precisa e vincolante nel quadro delle lingue a struttura ergativa; ammettiamo la costellazione attanziale seguente: X = agente di frase transitiva; Y = azione designante il *patiens*; Z = attante unico di una costruzione uniattanziale; dati questi presupposti: se Y/Z è al caso zero, questo è definito come assoluto, ed allora il secondo attante (X) è marcato dal caso ergativo (assolutivo # ergativo)⁵⁵; in altri termini: il soggetto di un verbo intransitivo viene trattato come l'oggetto di un verbo transitivo ("mich schläft"). Ma nulla di tutto questo è documentabile in Etrusco, che non è una lingua ergativa, ma bensì transitiva: *tal* sarà al massimo caso zero (!), ma anche il latino *actōr* o *pater* si presentano al caso zero (nominativo

non marcato)⁵⁶, il che non fa del Latino affatto una lingua ergativa. I due fenomeni di non marcatezza del caso retto e di costruzione ergativa non sono affatto coestensivi, e vanno non confusi.

Il problema filologico interno di cui *supra* è il seguente. La voce *šuthi*, resa generalmente con "tomba", viene "collegata" con la radice etrusca *šuth-*, cui si attribuisce (non senza motivo) il valore "porre, collocare", onde il rendimento del tutto "etimologico" di *šuthi* come "repositorio/deposizione", e l'estensione automatica, con confini assai fluttuanti, del valore suddetto a tutto il gruppo etimologico (cfr. *supra*); avremmo dunque: **šuth-i* > *šuthi* ("repositorio"/deposizione) [dei morti]. Questa costruzione si presenta per se stessa molto debole allo stato attuale, in quanto isolata e quindi decisamente autofondantesi, coperta cioè solo da sé stessa: non esistono infatti altri esempi di nomi verbali in -*i* derivati da radici verbali; ma inoltre e soprattutto: ammesso come valido questo schema formale, non possiamo non chiederci quale sia possibilmente l'esatta funzione, nel quadro generale di un'adeguata Wortbildungslehre (cfr. *supra*) del derivato *šuthi* rispetto alla radice di base: quale è la funzione specifica del morfo -*i*, costituisce qualcosa come *nomina agentis/nomina actionis* o *nomina instrumenti*?; si pone, dunque, la stessa vincolante necessità di metodo già esemplificata per la derivazione di *spani* "piatto espanso" da *span-* "pianura": questa condizione preliminare si costituisce come necessaria ed ineludibile per operare concretamente con *šuthi* nel quadro del "porre, collocare".

Ma esiste un'altro aspetto: il termine *šuthi(na)* è, come noto, molto arcaico, e non può non riflettere una fase assai antica (costitutiva) nel quadro della formazione dell'ideologia funeraria degli Etruschi: perché si ammette *a priori* che il sema "porre, collocare" sia stato di necessità pertinente in modo esclusivo, a livello etimologico, nella costituzione della parola etrusca per l'oggetto "tomba"? Prevenuti o "bloccati" *a priori* dal "porre, collocare" (tomba come repositorio/deposizione dei morti) non ci si è del resto chiesto, a livello onomasiologico, quale sia, a largo raggio interlinguistico, la base semantica (tratto pertinente) dell'oggetto che chiamiamo "tomba"; evidenti paralleli semasiologici sarebbero

⁵² Agostiniani (cfr. de Simone, Gnomon, p. 41) ritiene possibile che *tal* si trovi con il successivo *tl* (ammessa la sua individuazione) in rapporto di "variazione interna", il che si presenta ovviamente infondabile.

⁵³ Cfr. Facchetti 2002: "tal andrà vista una voce lessicale all'assolutivo".

⁵⁴ Cfr. Facchetti 2002, p. 67.

⁵⁵ Cfr. l'ottima trattazione, con larga documentazione, di

G. Lazard, in AA.VV. (Ed. J. Feuillet), *Actance et valence dans les langues de l'Europe*, Berlin-New York 1998, pp. 11 ss.

⁵⁶ È la ricostruzione di una fase più antica di un nominativo non marcato nelle lingue indoeuropee che ha fornito appunto la base per l'attribuzione di una funzione propriamente ergativa ad una fase più remota delle lingue stesse, cfr. la discussione nella bella monografia di Fr. Villar, *Ergatividad Acusatividad y Género*, Salamanca 1983.

invece risultati utili: il "deporre" è costitutivo nel gallico *loka* (ca. "giaciglio"), ed implicito, in ambito italico, nei verbi *incubat/cibat* (Peligni, Marrucini; latinismi?); ma un semplice *specimen* onomasiologico interlinguistico mostra che la base designativa può sensibilmente variare: τάφος, τύμβος (σῆμα [?]); *pala* ("pietra"; Lep.); *sepulcro, tomba, loculo, sarcofago, tumulo; tombe, tombeau; Grab, Gruft; grave*; alcuni di questi lessemi (ad es. *tomba, tombeau*) sono per noi semanticamente primari o immotivati. Sarebbe stato anche utile, in ambito etrusco, un esame delle unità lessematiche (e delle loro articolazioni) ritenute attinenti al "complesso funerario": si tratta ad esempio di *hupnina, θaura, murš, mutna* (lessico funerario etrusco).

Anche però ammessa la validità di questa etimologia ("porre, collocare"), che non si presenta da escludere in assoluto, ma sarebbe comunque da definire e fondare in termini validi da diverse convergenti prospettive, è sfuggito comunque interamente il preciso problema semantico di base in gioco, con portanti e decisive conseguenze ermeneutiche per tutto il testo: si tratta dello sviluppo semantico, in quanto inerente ed effettivo mutamento diacronico a livello di "significati" (cfr. *infra*).

Negli esempi del lessico etrusco messi in discussione il processo derivazionale investe, a ben vedere, tre momenti successivi, che debbono essere qualificati e definiti: **šuθ-i* (A: base etimologica) > *šuθi* (B: I derivato) > *šuθiu* (C: II derivato). L'errore consiste nell'attribuire senz'altro a C il valore A (cioè quello etimologico), scavalcando la fase B, ed operando poi del tutto liberamente ("nach Bedarf"), nel caso specifico, con il comunque ipotizzato "porre, collocare" (o luogo dove si colloca). Ma il valore del derivato C (o dei derivati differenziati, cfr. *infra*) dipende dalla valenza di B, cui si riferisce immediatamente e da cui parte regolarmente il processo derivativo, cioè da *šuθi* (B < C; non: A < C). Ma il derivato B non può più essere in generale identico a A (cioè alla sua base etimologica): su ogni unità semantica agiscono fenomeni di effettivo mutamento diacronico a carattere *intensivo/estensivo*⁵⁷, che ne cambiano la valenza, da cui poi dipende però necessariamente la fase C., cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 92 ss. Un primo esempio: non esiste dubbio che la parola latina *terra* significhi etimologicamente "l'asciutta" (cfr. osco *teer[um]*, *terum* etc.: "territorium"; verbo causativo: latino *torreo* < **torséyō*); l'intera catena derivazionale deve essere così definita: alla base si trova un sintag-

ma predicativo, in cui la qualità "asciutto" è riferita ("predicata") rispetto a un sostantivo femminile che ne determina in corrispondenza il genere, quindi: "x è tersa" > *terra* "l'asciutta" (fase A) > *terra* (sostantivo; fase B) > *terrēnus/terrestris/terreus* (aggettivi; fase C: tripla derivazione con differenziazione). Valori: il significato del sostantivo latino *terra* si concentra su due accezioni di base⁵⁸, cioè "surface, ground" (I), "planet or sphere" (II); i derivati aggettivali fanno riferimento a I o II, nella distribuzione seguente: *terrēnus* "belonging to the ground" (I < C); *terreus* "made of earth, earthen" (I < C; aggettivo di materia, cfr. *supra* per *vineus*); *terrestris* "belonging to this planet" (II < C). Nella fase C i tre aggettivi non hanno più attinenza alla fase A, non si riferiscono cioè a qualcosa di "asciutto", ma lessicalizzano in tre diverse maniere (opponendole paradigmaticamente nel rapporto 2: 1) quelle che sono rispettivamente le due possibilità di designazione concreta di *terra* (Fase B), da cui sono appunto derivati: dal valore I dipendono, opponendosi direttamente, *terrēnus; terreus*; questa constatazione non nega affatto la validità ed interesse per noi della fase A (etimologica), che si colloca però ad un livello di valore e considerazione diversi dei tre derivati che sono in discussione. Non differente è la situazione in Osco, in cui il sostantivo *terum* (sostantivo neutro), di identica base etimologica del latino *terra*, non ha più alcuna relazione con "l'essere asciutto", cfr. ad es. (Cippo di Abella, A 18-19): *inim idik terum munitik[um] munitikei tereifusid* ("e questo territorio comune sia nel territorio comune").

Occorre notare, in questa sede, che una convincente analisi formale della voce *šuθiušvê* in quanto tale (ammessa per sicura la lettura come -ê della lettera finale), di cui T. avrebbe dovuto discutere, è stata proposta da H. Rix⁵⁹; egli ritiene che la finale -švê costituisca il locativo del deittico -šva, a sua volta plurale di -ša (Rix confronta giustamente *lemniša, sacniša* etc.); poiché *šuθiu* significa secondo Rix "depositario" (oltre "depositato"); cfr. *infra* il locativo avrebbe il senso di uno strumentale, e quindi la frase *šuθiu šuθiušvê* significherebbe "è depositata per mezzo/sotto gli occhi degli archivisti", cui seguirebbero i nomi di questi in genitivo; ancora Rix: "ognuno dei quattro testimoni (cioè dei nomi in genitivo successivi: C. d.S.) avrebbe avuto a disposizione nella sua casa un depositario o archivista". Ritengo incontrovertibile l'analisi morfologica (-švê) proposta da Rix; l'interpretazione globale della fra-

se resta invece assai forzata ed ipotetica; a parte il valore dei quattro (!) "archivisti" ("porre/collocare" > "archiviare"; cfr. *supra*) con le assai libere relative deduzioni fattuali (libera invenzione *ad hoc*: un depositario-archivista in ogni casa!), risulta debole l'interpretazione sintattica del locativo come strumentale ("per mezzo"); ma in particolare: un semplice gioco finalizzato risulta l'affermazione (p. 80) che *šuθiu* sia un perfetto passivo ("depositato"; con -u passivo), derivato da un verbo *šuθi* "depositare", identico a sua volta al sostantivo omofono "deposito"; si dovrebbe avere dunque: *šuθi* "deposito" (sostantivo) > *šuθi* "depositare" (verbo denominativo a derivazione zero!) > *šuθiu* "depositato" (perfetto passivo); accanto si dovrebbe situare però l'esistenza di *šuθi* "deposito" (sostantivo) > *šuθiu* "depositario" (con -u derivazionale). Il tutto è fortemente costruito in astratto, in palese esclusiva funzione dell'interpretazione sostenuta, perché di fatto ne risulterebbe *šuθiu* con duplice valore, "depositato" e "depositario", ipotesi di comodo semplicemente *ad hoc*. Inoltre: ho già rilevato in altra sede (cfr. *supra*) la grave difficoltà inerente all'ipotesi di una derivazione zero come "sostantivo" > "verbo denominativo", in contrasto con il carattere di tipo agglutinante della lingua etrusca (oltre che, e non da ultimo, con il principio generale della naturalezza). Ma del resto Rix stesso adduce di fatto, nella stessa sede, evidenza contraria all'analisi proposta (derivazione zero), ricostruendo la catena morfologica (*šuθiu*) + -ša > -šva > -šva-i (> -švê), cioè lessema + deittico + plurale + locativo (lessema + 1+1+1). Il principio agglutinante applicato a *šuθiušvê* deve essere valido anche quando si definisce *šuθiu* come verbo denominativo a desinenza zero, oppure bisogna spiegare il perché della presunta differenza. Una possibile interpretazione del sintagma *šuθiušvê* + 4 nomi in genitivo, basata sull'analisi morfologica di Rix, ma con il valore di base attribuito dal recensente al lessema in questione, potrebbe essere "nelle funerarie" (> "nelle funzioni funerarie") di "X Y". Si tratterebbe dei magistrati funerari (addetti al culto).

Il principio illustrato da *terra* è generale e quindi largamente estendibile e generalizzabile. Il latino *pontificalis* significa "belonging to a Pontifex or the College of Pontifices"⁶⁰, cfr. *pontificalia atque auguralia insignia* (Livius, 10. 7. 9), *pontificalis auctoritas, in pontificalibus sacris* etc.; l'aggettivo *pontificalis* non ha dunque nulla a che vedere con

un "facitore di ponti" (non significa cioè "attinente al facitore di ponti"), ma non è contestabile d'altra parte che *pontifex* proprio questo significhi etimologicamente, come ha splendidamente mostrato, con larga comparazione culturale, E. Campanile⁶¹; abbiamo dunque: *pontifex* ("facitore di ponti"; A) > *pontifex* (sviluppo diacronico inerente: "pontefice"; B) > *pontificalis* (= C); quindi: *pontifex* (B) < *pontificalis* (C). Un esempio italico: il noto termine istituzionale osco *meddis/meddeiš* "iudex" (B) ha il dimostrabile valore etimologico di "colui che dichiara/mostra la giusta misura" (A; sviluppo diacronico inerente [B] > "iudex"); il verbo denominativo **medikāon* (= C; da **medikāom* dipende ulteriormente il participio [abl.] *medicatus*), derivato appunto dal sostantivo, ha però certo il valore "giudicare" (B < C), e da questo dipende addirittura l'ulteriore sostantivo derivato verbale (D) *medicatinom* "iudicium" (C < D); dal nome della carica (B) derivano poi a loro volta i sostantivi astratti *meddikyā/meddikyo-* "carica del *meddis/meddeiš*"⁶²; a nessuno verrebbe mai in mente di rendere i diversi derivati di *meddis/meddeiš* nell'ambito semantico del "dichiarare/mostrare la giusta misura". E parimenti: in Italiano "signorile" dipende certo (come derivato) da "signore", ma non più alcuna attinenza etimologica, per altro per sé evidente (*seniore(m)*: "più anziano"); nella frase "un comportamento signorile" il derivato in questione non fa alcun riferimento a qualcosa di "anziano".

Non si può di conseguenza operare liberamente con l'etrusco *šuθiu*, attribuendo a questo lessema il valore "porre, collocare" solo sul presupposto (indimostrabile: cfr. *supra*) di una sua eventuale derivazione da *šuθ-* "porre". Ma esistono inoltre dati fondamentali interni al lessico etrusco, non presi affatto in considerazione (come non esistenti), che confutano la prassi del rendimento suddetto: si tratta dell'intero sistema sincronico-paradigmatico di derivazioni in cui *šuθi* è inserito, cioè funziona ed acquista il suo valore specifico, e che non si può considerare come non reale, quando è al contrario determinante e costitutivo. T. (e tanto meno gli altri) non ha notato, traendo poi dall'osservazione le necessarie conseguenze sistematiche, due ordini di fatti. I: da *šuθi* è chiaramente derivato il notissimo ed assai frequente aggettivo, già pienamente arcaico, *šuθina* "Grabbeigabe" ("suppellettile funeraria"), facilmente e necessariamente analizzato come

⁵⁷ Cfr. O. Panagl, in AA.VV. (Ed. H. Rosén), *Aspects of Latin. Papers from the Seventh Intern. Colloquium on Latin Linguistics* Jerusalem, April 1993, Innsbruck 1996, pp. 619 ss.

⁵⁸ Cfr. *Oxford Latin Dictionary* V-VII, Oxford 1976, pp. 1927 ss.

⁵⁹ Cfr. *La Tabula Cortonensis*, pp. 80 ss.

⁶⁰ Cfr. *Oxford Latin Dictionary*, V-VII, Oxford 1976, p. 1403, s. v.

⁶¹ Cfr. *La ricostruzione della cultura indoeuropea*, Pisa 1990, pp. 121 ss. Il *pontifex* "istituisce con le sue formule un cammino

che ponga il mondo umano in relazione col mondo divino".

⁶² Cfr. Poccetti 2001, pp. 218 ss. Per l'intera documentazione relativa cfr. J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, p. 457 ss.

**šuthi-na* "pertinente alla tomba", con *-na* suffisso aggettivale di pertinenza (tipo *eleivana*, *Marcena*, *spurana* etc.); decisivo è il fatto che l'aggettivo *šuthina* non potrebbe assolutamente essere reso solo con "pertinente al repositorio/deposizione", perché verrebbe a mancare, in questa parafrasi, il sema fondamentale e costitutivo, da tutti per incontrovertibile evidenza fattuale riconosciuto ed accettato, che è appunto quello esprimibile con "funerario, attinente ai morti": i morti sono cioè rigorosamente e necessariamente pertinenti (!), e *šuthi* non è certo un deposito (o repositorio) di patate o rape (una "Vorratskammer" qualsiasi). II: il secondo aspetto gravemente trascurato è che da *šuthi* è al contempo derivato anche almeno un secondo aggettivo, cioè appunto *šuthiu*⁶³, formante opposizione paradigmatica con il precedente, che ha come base "tomba" (dire "repositorio dei morti" o similia è un gioco di parole: pertinenza dei "morti"!); T. ed i suoi predecessori hanno dunque completamente ignorato, con gravi sistematiche conseguenze, le *solidarietà sincroniche* in cui *šuthiu* è inserito, nel cui sincronico complesso funzionale il lessema derivazionale va necessariamente considerato e quindi definito. L'analisi semantica di *šuthiu* condotta sulla base di valori (semi) come "porre, collocare" rappresenta dunque, a ben vedere con esattezza e rigore, un semplice taglio-salto diacronico, basato su incerta etimologia, condotto in maniera del tutto indipendente dai dati e relazioni ("solidarietà") sincroniche, invece determinanti per intendere il valore di tutto l'insieme: l'errore è grave. Esiste, per così dire, un'etimologia sincronica.

In effetti: non si è preso in considerazione non solo il corrente derivato in *-na*, ma anche, fattore decisivo, l'esistenza in Etrusco di derivati aggettivali in *-u* della stessa base, ben presenti in altri casi; si tratta di *eterau/v*: *camθi eterau*, *zilaθ eterav* (magistrati dei peregrini [?]; *etera* > *eterau*)⁶⁴, *sacni* ("sacro") > *sacni*; *eisnev*, *eprθnev*, *macstr(n)e-v* (*-na* > *-na-u* > *-neu*; cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 94); a questi esempi si aggiunge ora, non a caso, *Xiiu* (Pontecagnano, fine VI-primo quarto del V. sec.), che rappresenta un derivato (*-u*) di *χi* (appellativo), come è stato brillantemente messo in luce⁶⁵.

La doppia derivazione (*šuthi-na*: *šuthi-u*) non è del resto isolata in Etrusco, perché presenta un

parallelo in *tuθie-na*: *tuθi-u*, entrambi derivati da **tuθi(e)* < umbro **totyo-* "appartenente alla tota [comunità]": *tuθina apana* "villaggio paterno" - *cepen tuθiu* "sacerdote (?) civico" (cfr. de Simone, *ibidem*, pp. 93 ss.), cfr. gallico *Toouτιους* *Ναμανσατις* "cittadino di Nemausus" [Nîmes], in cui *Toouτιους* < **teutyō-*. Si ha dunque: *šuthina* *Larcnas* "suppellettile funeraria della gens Larcna" - *Cusuθuras šuthiu ame* (T.C.) "della famiglia Cusu *parentatio* sono". Ma la formazione dell'aggettivo *šuthiu* come secondo derivato da *šuthi* "tomba" non rende conto probabilmente dell'intero insieme paradigmatico dipendente da questo sostantivo di base, perché esiste un terzo derivato (in *-e*) costituito da *šuthic*, che G.M. Facchetti⁶⁶ rende con "area tombale": *eca šuthic Velus Ezpus* ("questo x di Vel Ezpu"; x = "area tombale": "attinente alla tomba in quanto area")⁶⁷.

La doppia (o plurima!) derivazione, di cui esistono del resto, non a caso, altri esempi in Etrusco (cfr. *Paχa* > *Paχaθura-*, *Paχana*, cfr. de Simone, *ibidem*, p. 94), è un fenomeno ben noto ed assai diffuso a livello interlinguistico, come credo di aver definito e ben evidenziato sulla base di molti esempi, cfr. casi come *virtù* > *virtuale/virtuoso* ("Lucrezia fu una donna virtuale"), *ufficio* > *ufficiale/ufficioso*, *carne* < *carnale/carnoso* ("peccato carnoso") etc.; il fenomeno etrusco rientra dunque pienamente in una generale *norma tipologica*, di cui fa parte integrante ed in cui si inquadra senza difficoltà (e da cui non può essere in alcun caso separato).

La definizione funzionale del fenomeno (cfr. de Simone, *ibidem*, pp. 92 ss.) è che nella derivazione vengono lessicalizzati ed opposti paradigmaticamente (a livello quindi di "langue") valori, possibilmente molteplici, che nella base di partenza costituivano solo diverse possibilità o varianti designative (nella "parole"), cfr. (oltre *supra*) in Latino *terrēnus/terreus/terrestris* rispetto a *terra*. Lo status funzionale delle "varianti" in gioco è dunque differente: da possibilità designative (Fase I) si passa a distinte ed opposte unità paradigmatiche (Fase II); l'intero campo designativo della base viene così suddiviso in unità minori opposte, ciascuna di estensione più ristretta e quindi più puntuale e specifica dell'unità di partenza.

Non è dunque possibile operare con *šuthiu* attri-

è affatto necessariamente un "cliente" nel senso specifico).

⁶³ Cfr. G. Colonna, in *StEtr* 65-68, 2002, p. 398 n. 91.

⁶⁴ Cfr. *StEtr* 65-68, 2002, p. 233.

⁶⁵ Un ulteriore derivato potrebbe essere costituito da *šuthil*, cfr. de Simone, *Ocnus*, p. 108 nota 46.

buendo a questo lessema il valore "porre, collocare", che rinvia invece in ogni caso a *šuthi* "tomba" (i morti sono pertinenti) e non semplicemente ad un generico "porre, collocare", cioè alla già per sé assai ipotetica etimologia della base; è per questa ragione che ho proposto l'interpretazione "cerimonia funeraria" (*parentatio*), unità lessicale distinta da *šuthina* "suppellettile funeraria", cui questo lessema si oppone in paradigma (: *virtù* > *virtuale/virtuoso*; *ufficio* > *ufficiale/ufficioso* etc.).

Ultima osservazione: T. (p. 82) accetta l'individuazione (Agostiniani) di una formula onomastica *Vel Aves*, considerata designante una persona del gruppo degli *humiliores*. Questa ipotesi non è esente da difficoltà, perché nessuna formula onomastica della T.C. è costituita dai membri prenome maschile + prenome maschile in genitivo (*Vel Aves* [lautni?]): preferibile è leggere *Velaves* (Pren masch. in genitivo in funzione di patronimico), ipotesi sviluppata indipendentemente dal sottoscritto (cfr. *ASN*, cit., p. 80; con riferimenti) e da H. Rix⁶⁸.

Mi è assai difficile esprimere una valutazione finale, per altro già nettamente implicita in quanto esposto singolarmente in relazione agli aspetti che mi sono apparsi più qualificanti o esemplari del volume recensito. Non sarebbe produttivo continuare.

Non sappiamo quali saranno gli esiti delle future ricerche sulla T.C., e non è giusto né corretto pregiudicare o pretendere di predeterminare il futuro, che attendiamo con fiducia (e che può portare sorprese). Occorrerà esperire, in linea di principio, quale insieme organico di dati, più che singoli isolati aspetti, renda conto nel migliore dei modi, complessivamente, di un determinato inquadramento testuale e storico.

La coppia S.U.-T. assomma grande esperienza giuridica e storico-archeologica, di cui qualsiasi eremeneusi della T.C. non può in linea di principio prescindere, e che dovrebbe essere integrata pienamente, come fine ideale, in un quadro ricostruttivo storico di livello più comprensivo. L'aspetto che si presenta troppo spesso manchevole, nell'analisi della T.C., qui proposta, è però a mio avviso la "grammatica" e/o la filologia, che debbono essere sorrette e inserite in modo organico e coerente, senza vistose forzature, nell'ambito delle considerazioni generali (livelli di adeguatezza; cfr. *supra*). Folgoranti intuizioni storiche debbono avere un

supporto adeguato a livello di testo, o più generalmente di analisi linguistica (non da ultimo: di linguistica generale), rischiano altrimenti di restare solo "folgoranti" (o pure suggestioni). Non credo dunque che, *per lo meno* su questa base, sia riuscito agli Autori di dimostrare che la T.C. costituisca un documento etrusco di *in iure cessio*. Vorrei averlo detto con chiarezza illustrativa ed esplicativa (oltre che con franchezza), che mi auguro produttive.

Carlo de Simone

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------------|---|
| Chomsky 1965 | = N. Chomsky, <i>Aspects of the Theory of Syntax</i> , Mass., 1965. |
| Coseriu 1988 | = E. Coseriu, <i>Sprachkompetenz</i> , Tübingen 1988. |
| de Simone, <i>ASN</i> | = C. de Simone, <i>ASN</i> , IV-III, 1-2, 1998, pp. 1-122. |
| de Simone, <i>RivFil</i> | = C. de Simone, <i>RivFil</i> 127, 4, 1999, pp. 385-425. |
| de Simone, <i>IncLing</i> | = C. de Simone, <i>IncLing</i> 25, 2002, pp. 77-85. |
| de Simone, <i>Gnomon</i> | = C. de Simone, 'Rec. di Nicosia-Agostiniani 2000', in <i>Gnomon</i> 75, 2003, pp. 37-42. |
| de Simone, <i>Ocnus</i> | = C. de Simone, in <i>Ocnus</i> 9-10, 2001-2002, pp. 69-114. |
| de Simone 2004 | = C. de Simone 2004, in stampa. |
| Facchetti 2002 | = G.M. Facchetti, <i>Appunti di morfologia etrusca</i> , Firenze 2002. |
| <i>La Tabula Cortonensis</i> | = <i>La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico</i> , Roma 2002. |
| Leumann 1977 | = M. Leumann, <i>Lateinische Laut- und Formenlehre</i> , München 1977. |
| Marchesini 1997 | = S. Marchesini, <i>Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere</i> , Firenze 1997. |
| Nicosia-Agostiniani | = F. Nicosia - L. Agostiniani, <i>Tabula Cortonensis</i> , Roma 2000. |
| Pocetti 2001 | = P. Pocetti - M. Gualtieri (a cura di), <i>La tabula bronzea di Rocca Gloriosa. Rocca Gloriosa II. L'oppidum lucano e il territorio</i> , Napoli 2001. |

⁶³ Nell'iscrizione AT 1. 41 (cfr. H. Rix, *Etruskische Texte II*, Tübingen 1991, p. 71) *šuthu* è da intendere certo come *šuth(i)u* (*parentatio*) dipendente dal verbo *puθce*; soggetto dell'azione è *Vel Statlanes*.

⁶⁴ Per questo appellativo (*etera*) cfr. G.M. Facchetti, in *StEtr* 65-68, 2002, pp. 225 ss. ("plebeo, cliente"; ma un plebeo non

⁶⁸ Cfr. *IncLing* 23, 2000, p. 24.